

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

4546

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
2526
MILANO
BIBLIOTECA
BRAIDENSE

FINGERE

PER

VINCERE.

AZIONE SCENICA

DEL DOTTOR

DON PIETRO
MANCUSO.



IN PALERMO,

Per DOMENICO CORTESE MDCCV.

Con licenza de' Superiori.

AL SIGNOR

DON IGNAZIO

R O M E O

*Marchese delli Magnifi, Barone di Casal
Giordano, e delli Bigeni, Regio Luogotenente
perpetuo nell'ufficio di Protonotaro in
questo Regno di Sicilia, Secretario
e Referendario per S. C. M.
nello stesso &c.*



La immortalità di un Torchio nasce, per non mai più morire questa nona figlia del mio genio, sotto nome di FINGERE per VINCERE. E tutto che voi, Signore, con due atti di Virtuosa prerogativa; uno di prodiga liberalità, che ogni dono rifiuta; e l'altro di generosa modestia, che non ammette le lodi, mi ricusate il donarvela, e mi precettate a non lodarvi; Ad ogni modo,

do, perche tutte le mie operazioni
son vostre; senza ch'io la doni, ella
è vostra: e come tale, bisogna che
all'ombra della vostra protezione
si ammetta. Sapete poi, che Cato-
ne non permise, che Roma gli eri-
gesse la statua; e questa istessa mo-
destia febbe inalarfela più gloriosa
col disprezzo, che col merito; per-
che a scalpello di fama gli eresse
la statua più luminosa frà tutte l'al-
tre la Gloria. Così voi in questo non
voler esser lodato, conseguite la ma-
gior lode che possa mai tributarvi
la penna! Onde à mè non resta, che
con riverēti attestati di ossequio ma-
nifestar, ch'è tutto vostro

mo re
Umiliss. Servo.

D. D. P. M.

DEL SIG. BARONE

DON VINCENZO PARISI,

IN LODE

DELL' AUTORE,

Alludendo all' Opere da lui composte,

SONETTO.

CHe posto in SCENA un MONDO, il mōdo
Ammirator di tè lodi ti dia, (istesso
Che di DEVOTION la FORZA pia
Per tè si scopra in ammirando eccesso.

Che ad un COSTANTE cor per tè concesso
Vēgha il PREMIO cōdegno, hor strā nō fia.
Nè parmi stran, se come già ne fia
Un' ARCIERO FERITO, hor mostri espresso.

Di VIRTU' INSUPERABILE il valore
Che mostri, in pace fia; che chiaro fai
D'AMICITIA in TORMENTO il grā dolore;

Nulla mi par; mà che FINGENDO fai
VINCERE l' alme; e fartele a tutt' hore
Stupide, ammiratrici; hor parmi assai.

SILIDA

La Virtù incomparabile
DEL SIG. D. D. PIETRO MANCUSO,
E le di lui famosissime Opere in gran
numero date alle Stampe.

SONETTO

DEL SIG. DON GIACOMO PETRELLI.

GLoria della Trinacria, Idol d'un Regno,
Honor d'Oreto, & Vato d'Hippocrene,
Son le tue dotte, e armoniose avene,
Son l'opre tue, d'Eternitade ordegno:

De' Theatri stupor, d'Orchestre impegno,
Invidia de' Licei, scorno d'Athene,
Son tue famose, & ammirande Scene,
E il tuo sapere, il tuo fiorito ingegno.

Pietro; e se con tal PIETRA scaglia i suoi
Colpi la Fama à lapidar l'Oblio
Dà Lusitani lidi, à i lidi Eoi:

A raggion dee chiamarti il Canto mio,
Trà il più bel fior de' laureati Heroi,
Di Pindo il Nume, è d'Eloquenza il Dio.

MI IN LODE
DELL'AUTORE;

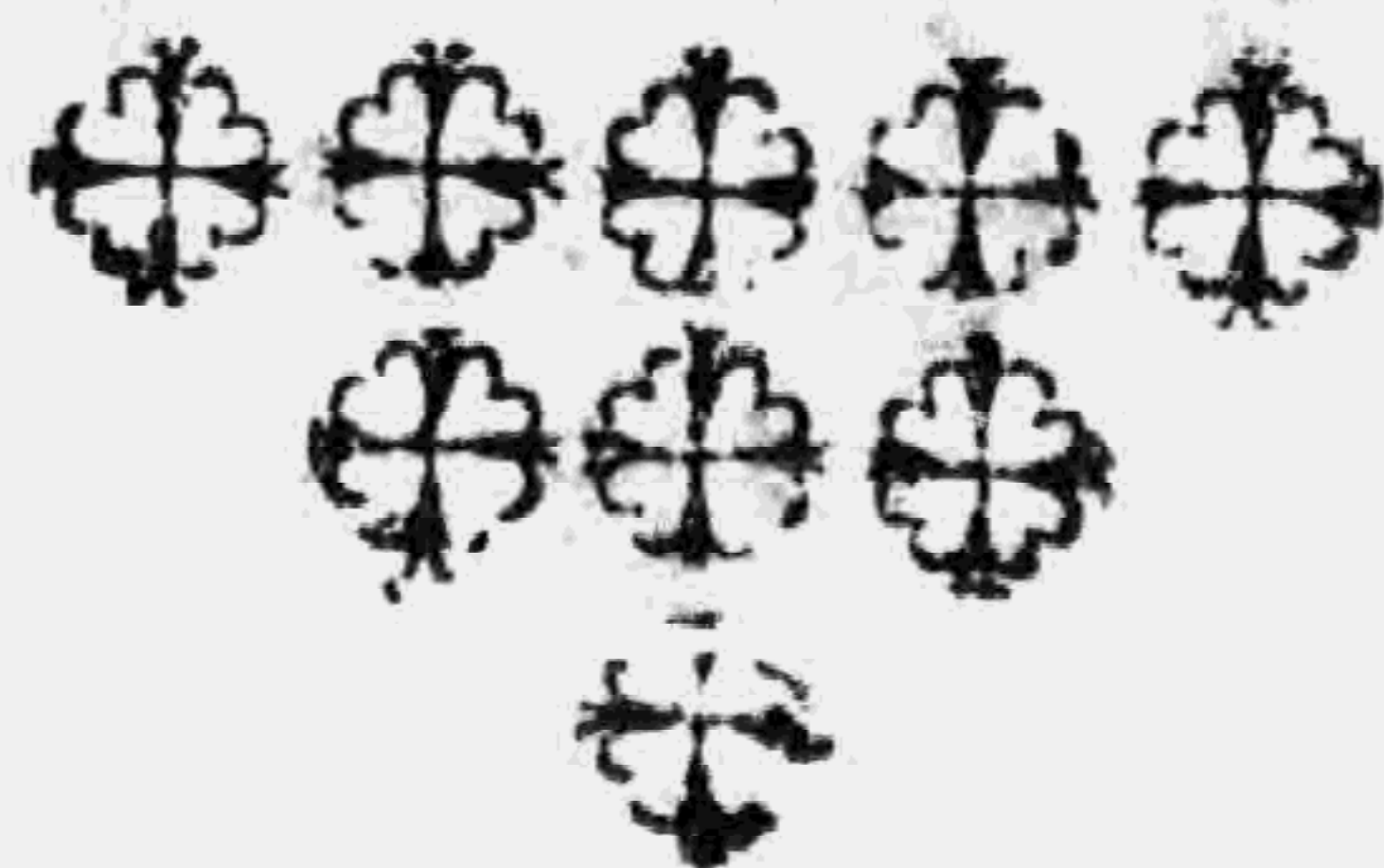
DEL SIG. DOMENICO NEGRO,
Napolitano.

PIETRO MANCUSO mio, se no m'inganno,
Songo le rimme toje cosa de spanto.
Io resto stoppafatto à bedè quanto
Si concettuso, e doce verzeggianno.

Bello dire che faje benaggia aguanno;
Pare la penna toja Verga d'encanto.
Tu de lo'Nfierno puoje sfrattà lo chiato,
E mmiezo à le Pojete si n'Arlanno.

Nfì à Gragnano jarrìa pe te sentire,
E sentenno da mò pe tutto craje
No dace susto maje iso bello dire.

Secotea, bene mio, se tanto faje,
Ca co st'Opere toje a la benire
No nomme da Mmortale acquistarraje.



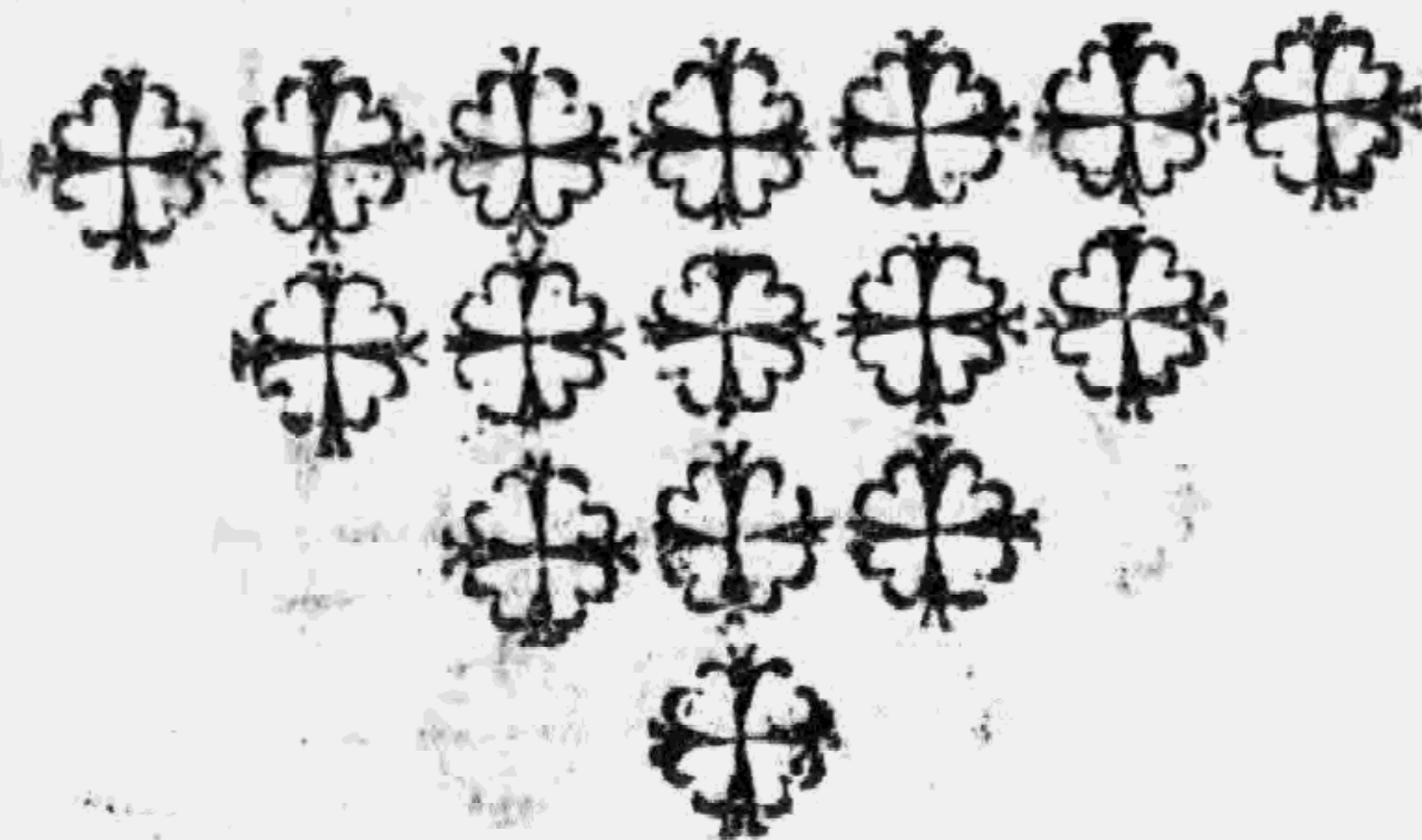
**A L M E D E S I M O,
D E L L' I S T E S S O.**

LI Pojete fo tutte spantecate
Contepranno lo ngegno de MANCUSO
Nov' Opere co chesta ha già stampate,
E nne stamparrà chiù ch'è crapicciuso;

Ma pò, che dè, parlammo nveretate
Lo vierzo fujo è vierzo pretiufo.
E mut' ommene addotte fo arrestate
Decenno, sto sapè chi ncè l' ha nfufo?

Spireto te puoje di de l' auto Choro,
De le ngegne, e le Mmuse lo trofeo,
De conciette, e pensiere no traforo.

Noviello Apollo, gloriuso Arfeo,
Che co l' Arco d' Argiento, e corde d' oro
De Mortale si fatto Semmedeo.



In lode del Medemo

S O N E T T O

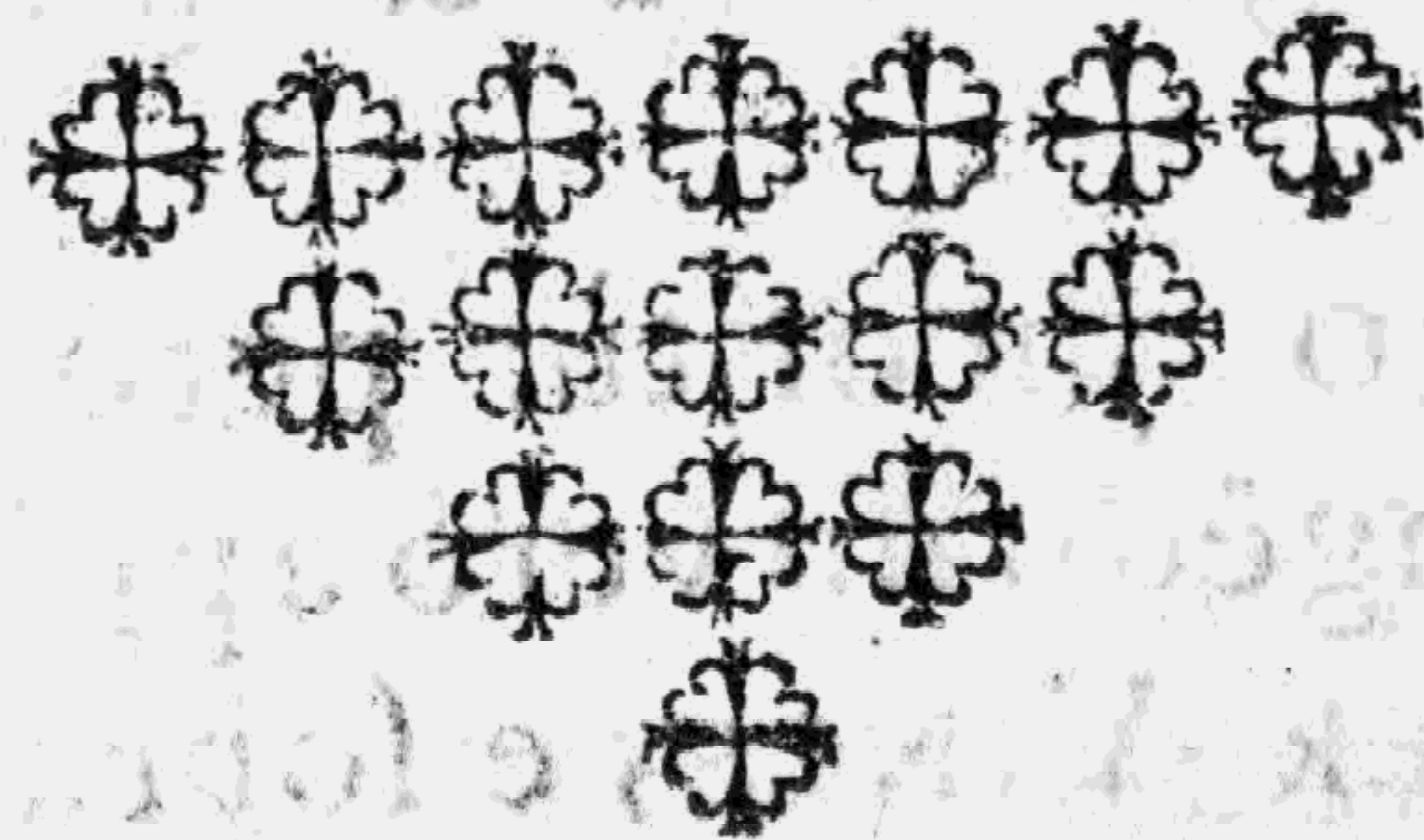
D E L L' I S T E S S O.

PEr la via d' Epirauo anche poggiafi
MANCUSO in Pindo à coronarti il Crine:
De tuoi sudori à premiar le brine
Non ha di Delo il Dio, lauro, che basti.

A Cetra Armoniosa Inni più casti
Non lodi nò su le Montagne Alpine,
Ma di Trinacria antica alle ruine
Col verso tuo fai rinovar suoi fasti.

Degno German delle Pimplee Sorelle
Dall' Indo al Moro il tuo saper già grida,
E perciò ogn' un ti dà Laurea di Stelle.

Vivi Nestorei gl' anni, Anima fida,
Acciò l' Opere tue, quasi facelle
Alli Posterì ogn' hor servan per guida.



AI SIG. D. D. PIETRO MANCUSO

per la sua Opera Scenica intitolata

IL FINGERE PER VINCERE,

SONETTO

del Signor

D. GIACHINO BONA E FARDELLA.

Finse Argolica Idea, che i falsi argenti
Diero a la Cipria Dea culla di spume;
E che nacque da lei quel cieco Nume,
Che vibra a danno altrui strali pungenti;

Finse, che pascolò Tessali Armenti
Qual Bifolco d' Admeto il Dio del lume,
E che poi in riva del Castalio Fiume
Con le Muse accordasse Ascrei concenti;

Finse, che torreggiasse a suon di Cetra
Tebe; e di Lira Orfea musico incanto
Si traesse ogni Belva & ogni Pietra.

Fingi PIETRO ancor tù: però il tuo canto,
Mentre fingēdo un vero applauso impetra
Col FINGER VINCE, e sopra ogn'altro hà
(vanto.

CANZUNI SICILIANI

Cumposti

DA FRANCISCU CANDILA,

*In laudi di l' Inimitabili, ed' innum-
merabili Operi*

DI LU SIG. D. D. PETRU MANCUSU,

Comu fingiri pozzu a nu sclamari
Chiù di la fama tua, dottu Mancusu?
Si li morti, e li muti fai parrari,
Comu pozzu star'iu n'silenziau chiusu?
Perda quantu pozz'iu gloria spirari,
Pri lu fingiri miu tuttu ricusu:
Puru ch'iu canta li toi glorij rari,
Chi vinci senza fingiri animusu.

ONnamurati oricchi stati attenti
Al' Angelicu cantu almu, e decoru
Di stu Cignu divinu e soi talenti,
Ch'è d' ogni dottu l'unicu ristoru.
Sul' al' invidiusi sù tormenti
Ssi versi ripetuti in Scena, e a Choru
Chi tantu gaudiremu sti contetn(ru.
Quātu cāta MANCUSU in Cōca d'o-

ARGOMENTO.

Filippo Rè della Macedonia riconobbe le sue Regie fortune più dall' Astuzia, che dal valore. Sebe vincere più col fingere, che col combattere, e più con l' acuzza della frode, che col taglio della spada; furono più fruttuose le direzioni de' suoi inganni, che le condotte delle sue milizie. E gli suoi trionfi furono più spesso trofei della malizia, che sudori del valore. Giuocar con placidezza frà gli sdegni, e mascherar di severità gli giuochi: favorire, per assassinare, & essere amico più per interesse, che per fede; erano gli quotidiani esercizi del suo regnare. *Nulla apud eum turpis ratio vincendi, Insidiosus alloquio; qui plura promitteret, quam prestaret. Blandus, & insidiosus. Locis, & salibus promovens serias; gratiam fingere in odio. Amicitias utilitate, non fide colebat. Iusurandum posponens questui. quo ferrum non pervaderet, aurum submittens.* Così lo definiscono Giustino Istorico lib. 9. e Buffieres in fosc. His: Egli morì l' anno quarantesimo settimo della sua vita, & il vigesimo quinto del suo regnare. E quel giorno, che designò più fausto, per le sue gioje, fù la

not-

notte più funesta per le sue disgrazie. Mentre doppo haver repudiata Olimpia, si portava al Tempio, per isposarsi a Cleopatra, fù da Pausania nobile Macedone miseramente svenato.

Gli accidenti di questo giorno, con pochi episodi, che vi si leggono, rappresenta la seguente **Azzione**.



A TUTTI.

SV queste Scene, Filippo, e quanti intefsono l'azione, parlano da gentili, e da irreligiosi Politici, e Statisti. Io scrivo da Poeta, e sento da Cattolico.



INTERLOCUTORI.

FILIPPO, Rè di Macedonia.
OLIMPIA, Sua sposa repudiata.
CLEOPATRA, Sua nuova sposa.
ALESSANDRO, Suo figlio.
ARIDEO, Altro suo figlio d' altra madre.
ATTALO, Suo favorito, fratello di Cleopatra.
PAUSANIA, Nobile Macedone.
CAMILLA, Damigella di Cleopatra.
LESBINO, Servo di Arideo.

La Scena è la Regia di Macedonia.



A T T O I.

SCENA PRIMA. *Soglie*

Filippo à pubblica udienza,

Attalo, Olimpia.

Atta. S Ignore? Olimpia.

Fil. S E che pretende?

Atta. Udienza.

Fil. Vadane. Non si ammetta.

Oli. In regio trono.

La giustizia si niega?

Fil. Anco è giustizia in tribunal severo.

Non ammettere i rei.

Oli. Senza difesa,

Non si condanna.

Fil. A manifesta colpa.

La difesa è soverchio.

Oli. In parte offesa.

Il giudizio è sospetto.

Fil. In Regio onore.

Il sospetto è delitto. Hor vâ.

Oli. Filippo?

Sentimi, ò di Regnante.

Non usurparti il titolo. Io non penso

Parlar da Olimpia; ed a marito ingrato.

Portar moglie infelice aspre querele:
 Sò, ch'ove il senzo è Rè, ragion si oscura;
 E cor protervo a la pietà s'indura.
 Parlo à Filippo. Al Rè, che reger vanta
 Con giustizia, e con legge
 Il Macedone Impero. E in me la figlia
 Del gran Rè de' Molossi
 Giustizia chiede.

Fil. Hor dunque sù favelli,
 Olimpia nò, la figlia
 Del Rè Molosso. E auverta
 A prò d'Olimpia a non portar discolpe.

Oli. C'han da far le discolpe ov'è Innocèza?

Fil. Ecco in campo à battaglia
 Grandezza oppressa, e risentito onore,
 Giudice offeso, e femina in furore.

Oli. Contro femina ladra
 C'hebe ardir d'usurparmi il Regio foglio,
 Formo l'accuse; e la giustizia io voglio.

Pil. Spiega la rea.

Oli. Cleopatra.

Fil. Gode Cleopatra il trono,
 Come furto non già, ma come dono.

Oli. Dunque è reo chi lo tolse, e poi lo diede.

Fil. Chi lo tolse al demerto,
 Oprò da giusto, e non da ladro.

Oli. E dove

Il demerto è convinto?

Fil. In Regio senno.

Oli. Anco il Rè stà sogetto all'esser scemo.

Fil. Basta. Io non volli dirti,
 Ch'in tè stessa il demerto è troppo noto.

Oli. Accusa di Calunnia hà poca fede.

Così dunque si oscura

Dal sospetto, ch'è un'obra, un Regio Sole?

Fil. Sì; perche pure un'ombra

L'alto chiaror di Regio onore adombra.

Oli. Politica insenzata,

Contro al proprio decoro

Facilitar le prove al fallo incerto.

Fil. Severità zelante,

A prò del proprio onore

Fulminar con la morte il dubio fallo.

Oli. Filippo? . . . Olimpia io sono.

Fil. Olimpia? . . Io sono

Filippo.

Oli. E da quel foglio

Per lasciva tirannide sbalzata,

Punto non mi querelo. Il sò, che'l Regno

E di cieca fortuna

Fugace dono, effimero favore;

Ma grido al Ciel per l'oscurato onore.

Fil. Grida contro te stessa,

Che l'oscurasti.

Oli. Esclamerò dolente
Contro un'alma rubelle.

Fil. Contro chi?

Oli. (Fingerò) . . . Contro le stelle *parte*

Fil. Attalo, hai tù veduto
Quanto è superba?

Atta. *a parte* Ah! ch'a mio danno hò visto
In Estasi d'amor quanto è legiadra!

E veramente altiera,
Ma è femina, Signore.

Fil. Io l'aborrisco.

Atta. Io l'Idolatro. *a parte*

Fil. E voglio

Lungi da mè tal peste. (nube,

Atta. Se del tuo volto al Cielo Ella è una
L'efilio la disgombri. . . *a parte* Empio

(destino!

Per vincere favor, fingo dispetti.

E amante ambizioso

Con politico inganno

Ingiurio il merito, e la ragion condanno.

SCENA SECONDA.

Pausania, Filippo, Attalo.

Pau. **S** Ignor, Già torno. E porto

L'ultime mie querele. Attalo è 'l

(reo;

Io

Io son l'offeso accusator. Se ancora

Tu, che Giudice sei,

La sentenza sospendi,

Il Cielo, il nome, e la Giustizia offendi.

Fil. Manifesta il delitto.

Pau. Egli è sì orrendo,

Che si vergogna a rammentarlo il core.

E pure in tante accuse

L'hò più volte iterato.

Atta. A poco fenno

Scusi tenera età mentite, e fole.

Pau. Ancor tenero d'anni hò fenno, e ferro

Da sostener, che quanto espongo è vero.

Fil. Taci. Ch'l troppo ardire

In mia presenza è fallo. Odi, garzone,

Al delitto, che in Attalo condanni,

Hai tù gran parte.

Pau. E vero,

Perche troppo hò sofferti

Gli miei disvantaggi.

Chi trascura vendette, ama gl'oltraggi.

Atta. Tanto sai dir?

Pau. Sò con gl'accenti ancora

Agiunger l'opre. Io . . . Basta.

Fil. Troppo ferve la bile.

Pau. La giustizia l'attemperi.

Fil. Tal'hora

Ciò che brama l' inferno, il mal fomenta.
Hor và ; ch' è già deciso.

Son le querele tue materia a riso.

Pau. Saranno i torti miei materia al pianto.

Fil: Che dici?

Pau. Nulla. *partendo* Incauto cor, raffrena

Il furor, che ti accora.

E fingi omai ; che non è tempo ancora.

Fil. Hor già, che in questa Regia, a mio favore

Verfa prodigo Ciel tutti i contenti,

A le mie gioie interne

Tutto lieto, e giocondo

Con fasti coronati applauda un mondo.

Oggi vogl' io, che celebri festivo

Gl' Imenei d' una figlia, ei miei sponzali,

Il lutto spento ; e la defonta noia

Faccia sol risuonar' Echi di gioia.

Sia tua cura il dispor, che questo giorno

A i secoli venturi, & a i trascorsi

Serva, d' invidia: E sian le pompe, i fasti

Di sì splendido eccesso,

Che attonito l' ammiri il Cielo istesso.

Att. Oggi vedrai come divoto adora

Attalo i cenni tuoi. Farò che Giove

A vergogna d' Olimpo, e del suo telo,

Veda in terra altro Giove in più bel Cielo

Fil. Ma senti. Ogni contento

Et tormento per mè, se Olimpia resta.

Fà che rapida parta, è più non torni.

E se possibil fia,

Sgombrala ancor dalla memoria mia

parte.

SCENA TERZA

Attalo

CHE nuova fogia è questa

Di malefici influssi, Astri tiranni?

Che pene stravaganti

Voi fabricaste a tormentarmi, o Cieli?

La venusta beltà d' Olimpia vaga

Vuol ch' io le porga Idolatrie d' affetti.

Ella è un Nume ; Io l' adoro,

Perche ogn' hor le consacro

Soura l' ara del petto Ostia di core.

E pur l' odio, e l' aborro,

Mentr' io stesso fomento

Per le disgrazie sue l' odio al marito;

Et io, che l' amo, a danni suoi cospiro.

Mi piace, che dal foglio

La fortuna la sbalzi,

E che fabrichi poi

Dalle rovine sue scala a Cleopatra.

Ma mentre ella si duole

Di contrario destin, di fato rio,

A le lagrime sue lagrimo anch'io.

Così l' amo, e l' aborro: Amor la brama,
L' interesse la fugge. Il cor la vuole,
L' Ingordigia la scaccia.

Con Olimpia, (feresta) io non hò soglio.

Con Olimpia, (separte) io non hò vita.

Per non perdere il foglio, Olimpia parta.

Per non perder la vita, Olimpia resti.

Son pietoso nemico,

Sono amante spietato. Oh non inteso

D' anima lacerata alto cordoglio;

L' amo, e l' odio, la cerco e non la voglio.

Nè quì d' auerso Cielo

La ferezza fà punto, Il Rè comanda,

Ch' io l' allontani; e del mio mal ministro,

Strappi dal proprio petto il proprio core.

S' ella è mio cor, come s' appartà il core?

E se s' appartà il cor, come si vive?

Oimè che laberinti

Di pensier disperati; Hor che risolvo?

Ceda al regno l' amor. Regnisi; e 'l core

Ad amar più non penzi. Olimpia, vanne,

Lasciami il trono... E pur nō basta il trono.

Ti porti l' alma; ò lascia l' alma, ò resta.

Ma se resti, non regno;

Dunque partiti... E l' alma?... Eh via siperda

Avidita di scettro

Arde assai più dell' amoroso foco;

E

E per un foglio ogni gran prezzo è poco.

SCENA QUARTA

Gabinetto

*Cleopatra dinanzi un specchio, due Dame,
che l' abellettano, ed Arideo.*

Cleo. **A**rideo, fin quà dentro?

Ar. **A**In traccia al core.

Cle. Torna.

Ar. Nò.

Cle. Troppo ardir;

Ar. Soverchio amore.

Cle. Che pretendi?

Ar. Incolparti

Di spergiura, incoostante.

Cle. Così contender pensi

Con un Rè, con un padre?

Ar. Ancor con Giove

Contender vvo, per la mercè, ch' è mia.

Cle. Arideo credi a mè; questa è pazzia.

Ar. Io t'adorai, qual Nume.

Cle. Così vò.

Ar. Consecrai

Anima, cor, costanza a tuoi bei rai.

Cle. E vero.

Ar. E tu giurasti

Con reciproco ardore eterna fede.

Cle,

Cle. Tutto confermo; è vero.

Ar. E poi?

Cle. Varia così l'uman pensiero.

Ar. Perfida; Il giuramento?

Cle. Il Rè l'assolve.

Ar. Così sgombra un momento

Tanto ardor, tanto affetto?

E pur vātasti un cor di scoglio inpetto.

Cle. Sai, marito regnante, e Regio foglio

Sanno frāgere ancora un cor di scoglio.

Ar. Et io resto, infelice,

Tradito, abbandonato?

Cle. Sì.

Ar. Tiranna, perche?

Cle. Sei sventurato.

Hor vanne omai. Cleopatra

Non è più d'Arideo, ma di Filippo.

Oggi il tuo genitor mi fa sua sposa.

E di sacro Imeneo la face, e'l nodo

Da tè mi scioglie, e la tua fiāma smorza.

Ar. Il duol s' io vivo più, non hà più forza.

Cle. Hora sentite voi: *alle Damigelle*)

Parte di questa treccia

Senza sponda di nastro

Trasporti gl'ori ad ondegiar sul petto.

L' adobino parte d'una treccia

disciolta in petto.

Ar.

Ar. Tutta intenta al lavoro

Delle reti di Amor per nuovi amori,

Gia l' agonia del mio morir non cura.

Almen, barbara infida,

Lasciami in libertà. Non chieggio amore,

Gia che scateni il crin, disciogli il core.

Cle. Oh Dio; tanta pietà m' hà gia rubati

Gli nativi colori al labro, al volto

Datemi quel Cinabro.

Ar. Se la lingua mentì, mentisca il labro.

Cle. Cessa di più noiar mi. Io son Regina.

La colpa non è mia. Detesta il fato,

Che ti fa sventurato.

Mi accora il tuo tormento,

Sei vago, ami fedel; ma Rè mà foglio

Mi piacciono assai più del tuo sembiante

Sentimi. Voglio regno, e non amante.

Ar. Contro un cor si protervo,

Miei vilipesi affetti,

Cangiatevi in furore.

Sentimi Voglio sdegno, e non Amore.

Cle. Fingo di non amar l' amato amante.

E per vincere un regno,

Maschero d' interesse un puro affetto.

E ardo, e l' amo più quando il dispetto.

Ar. Che dissi, voglio sdegno? Odio sforzato

D' alma tradita, e d' ingannato, core.

Sotto

Sotto rabia sdegnosa ardo d'amore.

SCENA QUINTA

Lesbino, Arideo

Les. **S**ignor le nubi al volto
Indici son, che ci è tēpesta al core.
Et io direi, che la Meteora è Amore.
Siete affai furibondo.

Ar. Ah' Lesbino.

Les. V' intendo. Oggi Cleopatra
La vostra Sollempnissima furbaccia,
Che notte, e dì per vostro amor languiva,
Si spoferà con vostro padre.

Ar. Lascia,

Lascia di ritoccar piaga mortale;

Così vā. La volubile spergiura,

La sfrontata, incostante

Voglio regno, mi disse, e non amante.

Les. Dovevate voi dirle all' hora, all' hora,
Voglio la libertà. Vanne in malora.

Ar. Oh che fasci di affetti, e di furori

Mi combattono il cor! Son troppo vaghi

I bei rai di Cleopatra, & io l'adoro.

E troppo abominevole, & orrenda

L'empia, che mi tradisce, & io l'aborro.

Furia di Gelosia mi sveglia all' ire

Cōtro al Rival; mà perch' è padre, io cedo.

Ri-

Riverenza, m' affrena, amor m' sprona.

Ardor m' infiamma, Autorità m' aggiaccia,

Tormentato, baccante,

Nemico mite, e furibondo amante.

Les. Già che toglie il rimedio al vostro male

Rivale un Rè, competitore un padre:

Resta in vostro potere

Mandare il crepacor tutto in bordello.

Fate così: Pensate

Ch'è una bella virtù di gran prudenza

L'essere liberal di roba altrui.

Riguardate Cleopatra,

Come madregna già, non come amante.

Ella più non vi vuol. Voi non vogliate

Nè meno a lei. S' Amor sol paga amore,

E ben ragion che sdegno paghi a sdegno.

Non è per nobil cor femina infida.

Chi tradisce, non s'ama. Eh via, Signore,

Sbarazzate dal cor tutte le pene.

Lasciatela sposar col suo malanno.

E se, per util vostro,

Non giova la ragion, l' Esperienza,

Fate un bello ricorso alla pazienza.

Ar. Questi unguenti, e consigli

Sono per chi discorre, e non hà piaghe.

Ma come d'occhi, ancor di senno è privo

L'Arcier bendato: e'l suo tremendo strale

Non

Non sà piagha stampar, se non mortale.

Les. Che risolvete dunque?

Ar. Non sò. Sò ben che disperati eccidi
Sõministra il furor ... Che Rè? che padre?
Ma per sottrarmi a sì crudel tempesta,
Gia ch'è vano il furor, l'industria accorra.
A' battaglia d' amore
Non vincerai, se tũ non fingi, o core.
Les. Egli al certo delira. E bella cosa
Non veder, non sentir questi imbarazzi;
Che giova affai lo star lontan da pazzi.
Oh bene! Ecco Camilla.

SCENA SESTA

Lesbino, Camilla

Les. **C** Ara Camillinuncola.

Cam. **C** Et'èpo di facède. Hò altro in capo,
Che saluti à la moda.

Les. E che si tratta?

Non tanta fretta. Aspetta.

Cam. E giorno di sponzali

Non fai? la mia padrona

Fatta è moglie del Rè. Prima che 'l Sole

Sciolga i lassi destrier nell'onde Maure,

Si hà da sposar. Perdonami. Non basta

Per abbigliarla il tempo. Adio, Lesbino.

Les. Peran tutto il color, tutti i ferretti

Che

Che forman lisci, e arricciano capelli.

Aspetta. Io vvo' parlarle.

Cam. Hor non si dona ingresso.

Les. Dunque chiamala quà.

Cam. Novella usanza

D' urbanità selvagia,

Comandar le Regine i servidori;

Les. Già che a mè girne a lei nõ si permette,
Vengane lei da mè.

Cam. Sei scioccarello.

C'hai da far con Cleopatra?

Les. Vuò mangiarmela viva.

Dirle un mondo d' ingiurie, ed invettive,

Di bestemmie, e rimproveri. E se posso,

Frustrarla ancor con quattro Boia addosso.

Cam. Povera Signorina? E che mai fece?

Les. l' hà fatta da infamissima poltrona.

Ha commesso un solenne vituperio.

E una tale per quale. Indegna affatto

Del suo nobile stemma.

Cam. Mio Signor Rodomõte un pò di fléma:

Les. Che fléma, efléma? Eh cospettõ di Bacco,

L' haveffe fatta à mè direi, farei

Cose dell' altro mondo, e tutto il mondo

N' andarebe a fracasso.

Cam. Piano. Pietà, pietà signor Gradasso.

Sentiam, che fece.

Les.

Les. E che può far, di peggio?

Con la corda d' amor tirò per naso.

Dalla tenera età, fino a quest' oggi

Il povero Arideo. Sai quante volte

Gli giurò salda fe fino al sepolcro.

Et hor dato d' un calcio a tanti affetti,

Le promesse, e l'ardor gite in malora,

Si marita col Rè? lascia il meschino

Poco men, che impazzito,

Corrivo, e senza cor, senza speranza;

Nè se ne cura più? Bella creanza.

Cam. E poi, che l' haurai carica di opprobri,

Devoratala viva; Ella potrebe

Risponderti ad un tratto;

Quel che hò fatto, è bẽ fatto, arcibẽfatto.

Les. Come lo provarebe?

Cam. E che vorresti,

Che per un giovanastro,

Lasciasse un tal marito, un Rè sì grande?

Sciocco tũ; sciocco lui se vi penzate,

Ch' a lo scettro, a itesori amor prevaglia.

Non v`a così. Cleopatra arse idolatra

Per l' amante Arideo, mentre non hebe

Miglior partito. Hor, che l' trovò, si appi-

A sì bello amminicolo. (glia

Les. E la fede?

Cam. Oggi fè? Che sei ridicolo.

Les.

Les. Dunque vogl' io tirar la conseguenza;

S' a tè venisse in forte un Zerbinotto

Di mè più snello, e più pulito. Il crine

Più riccio, e biondo; e di color più banco,

Con più bizzarro brio, con più quatrini,

Certo, che imitaresti la padrona,

Volandone d' un salto al nuovo amore;

A Rè malvagio consiglier peggiore.

Cam. Egli è certo, che subito direi,

Con più contento mio,

Fè, giuramenti, Amor, lesbino, a dio.

Les. Senti. Se monto in bestia, io non aspetto

Prevaricar per femina più bella.

Mà 'l pensiero mi frizzica, e mi brilla

Di cantartela d' hora. A dio, Camilla.

Cam. Fà pur, come ti piace. Io curo poco

Gli affetti tuoi falliti.

Vanno di buon mercato oggi i mariti.

Les. Nè carestia di mogli io vidi mai.

Cam. Lesbin, teco scherzai. Vane, ch' è tardi.

Les. Come siamo d' amor?

Cam. Come ti hò detto.

Mentre meglio non hò, lesbino è mio.

Les. Mentre non fai per mè, Camilla, a Dio.

Femine maledette,

Femine del demonio

Fate più danno voi dell' Antimonio.

B

SCE-

SCENA SETTIMA.

*Filippo, Attalo, Alessandro.**Att.* **S**ignore. A ribaciar le regie piante
Riverente di cortorna Alessandro.*Fil.* Dov'è?*Att.* Qui fuori appunto,
Al sollecito piè sospese il passo
Sino al cenno paterno.*Fil.* Eh, venga tostoA geminare in questo giorno i rivi
Di mia felicità.*Att.* La riverenza

Frenò l'amor.

Fil. Non può frenarsi amore.*Att.* E figlio.*Fil.* E questa appunto,

E la discolpa sua. Se padre ei fosse

Non farebe sì lento.

Venga.

Att. ad Alessandro Signor. Non vedi,

Che la tua riverenza

Troppo al paterno cor crucia l'affetto?

Vola al regio favore.

Lege non è, che fa soggetto Amore.

Ales. S'ancor non apprendesti

Co' tuoi maggiori à regular gl'accenti;

Sò

Sò ben'io, che non deggio
De' sudditi indiscreti
Tolerar le licenze.*Alt.* In che ti offesi?*Ales.* Questo di più? Vorresti
Del mio risentimento
Giustificati i senzi? Attalo... Hor soffri
A tue maniere audaci

Un favor, che corregge. Impara. E taci.

Att. Si manifesta rea muta Innocenza,

E la difesa anco per rei si ammette.

Ales. Basta...*Att.* Parla ragion.*Ales.* Parla Alessandro.*Fil.* Che fogia mai di riverenza è questa?

Alessandro?

Ales. Nè orgoglio,

Nè queste insegne lucide, e superbe

Cōtro al proprio decor soffre Alessandro.

Gli tolga, e butti via il bastone di comando.

Fil. Ah temerario!*Att.* I torti miei, Signore,

Son tuoi; se in tua presenza

Tolarli conviene.

Fil. Così, genio superbo, hor, che ti assolvo

Della pena mortal, torni a la colpa?

Ales. Solo insegnar pretesi

B 2

Ari-

A rispettar la Maestà.

Fil. Son'io

Il solo Rè.

Ales. Son'io

Figlio del Rè.

Fil. Ne' figli ancor punisce

La presenza del Rè falli d'orgoglio.

Ales. Al decoro oltragiato

La presenza del Rè l'ombra non toglie.

Fil. Ma l'offensore il solo Rè condanna.

Ales. Ma vendico sol'io le proprie offese.

Fil. Hai soverchio inoltrati

Gl'accenti, e l'opre. Imparalo una volta,

Che la foglia reale

Qualità non rispetta.

Ales. Io nella foglia

Da chi, che sia, la Maestà difendo.

Fil. Basta. Non provocarmi.

Ales. Valorosa ragion d'anima grande

Il timor non affrena.

Fil. Prendi là quel bastone,

E tornalo a la man, che lo togliesti.

.... Parlo à tè . . . Non rispondi ?

Ales. Chi è suddito ubidisca.

Fil. Non conosci Filippo ?

Ales. Per padre; non per Rè.

Fil. Nè Rè, nè padre

Può

Può soffrir tanto oltraggio. Io vvò svenarti.
Ales. Mi astringi a le difese. *sfrodra*
Att. *si framezzi*, Son per mè tanti eccessi. Ah

[mio Monarca,

Tù sei padre, io son suddito. Perdona,

Ch'io rimetto l'offesa. Anzi l'offesa

Ascrivo à mio favore.

Che de' Regnanti anco il rigore è onore.

SCENA OTTAVA

Pausania, e detti.

Pau. **C** He spettacolo è questo? Incontro

Stringe ferro spietato (al figlio

La paterna pietà? Signor, che fai?

E tù del Rè, del genitore al petto

Pensi imprimer le piaghe, e dar la morte

A chi ti diè la vita? E dove sei,

Temerario garzon.

Fil. Sol con la morte

Si può domar l'indomito ardimento

Di quest'empio superbo.

Pau. Ah nò. Non vanno ancora.

In lui congiunti, e l'ardimento, e'l senno.

Non saper non è colpa. E troppo ardire,

Che sprezza ogni periglio.

Solo è figlio del cor, non del consiglio.

Fil. Gran motivo mi affrena.

Pau. *piano ad Alessandro* E così presto

B 3

l'alta

L'alta massima mia ti uscì di mente?
 Sappilo, per tuo bene,
 Che fingere, per vincere conviene.
Ales. Grande impulso mi arresta.
 Signor, dell'ira cieca, *si ginocchia*
 La ragione abattuta a tanto eccesso
 Precipitar m'hà fatto. Hor rauveduto
 D'irremissibil fallo
 Reo mi confesso; E à vendicar l'offesa
 Del tuo Real decoro
 Perdon non già, ma mortal pena imploro.
Fil. Avvezze à dar le viscere paterne
 Tenerezze di cor più, che rigori,
 Ti rispondon così. *l'abbraccia*
Ales. Già liquefatta
 La pertinacia mia, le regie piante
 Dimeffa adora.
Fil. Hor forgi;
 E sia come à mè caro, à tè gradito
 Attalo il fido.
Ales. In Attalo dispongo
 Tutti gl'affetti miei. *gli ridona il bastone*
Att. Suddito fido
 Vn' alma tributaria, in due divido.
Pau. Congiuntura felice;
Ales. Scorto dall'interesse, intento al regno.
 Questo amor, ch'io paleso è tutto sdegno.
Fil. Mà

Fil. Mà non sia mai, che d'iterato ardire
 Io ti riveggareo: perche farebe
 Vn' obligarmi al necessario colpo
 Di sentenza mortal. *a parte.* Così bifogna
 Fingere al fin per vincere d'un' alma
 L' inflessibile orgoglio. E del mio petto
 Quel, che sembra, rigore, è tutto affetto.
Pau. Sotto un pensier d'industrioso velo
 Fingo amor, vvò vendetta; e sembra zelo.
Att. Per vendicarmi un giorno, hor vilipeso,
 Fingo onor, rendo grazie, e sono offeso.

SCENA NONA

Olimpia, Pausania.

Oli. **P**ausania?
Pau. Mio tesoro?
Oli. Recami qualche auviso. Odio, e ragione
 Me ne fan sospirar novelli, e grandi.
Pau. Alessandro è tornato.
Ol. Il sò.
Pau. Col Rè d'Epiro, oggi Cleopatra
 Di Filippo la figlia
 Si sposerà.
Oli. Dal Rè d'Epiro stesso,
 Ch'è mio german, sò tutto.
 Mà desidero più.
Pau. Filippo ancora

Sarà sposo a la suora
 D' Attalo il favorito. E già prepara
 Spettacoli pomposi. Et io mi accingo
 A machine superbe.

Oli. E che pretendi?

Pau. Vedrai; Se corrisponde

La fortuna al disegno.

Oli. Vedrò forse svenata

La mia competitorice?

Cadrà lacero e sangue

Dell' onor mio lo sprezzator superbo?

Che farà? che farai?

Svelami il tuo pensier. Parla.

Pau. Vedrai.

Questo è giorno fatale, in cui vedrassi

La Vendetta in trionfo,

L' amor premiato, e la perfidia oppressa.

Mà ne 'l tempo, nè 'l luogo

Ammettono da noi questi congressi.

Tù m' ami?

Oli. Io t' idolatro.

Pau. E la mia fede

Havrà mercede?

Oli. Vn cor, che dà sè stesso,

Esser non può di tutto il resto avaro.

Pau. Sarà, Olimpia Regina.

Oli. Sarà Pausania il Rè.

Si-

Pau. Silenzio dunque

Regno, & amor t' insegni.

Oli. Io sono resa.

A spese mie sagace.

Regia, e Amor l' una finge, e l' altro tace.

Pau. Mà della tua rivale

Ecco l' odiate insegne.

Oli. A Dio. Fugiamo;

Che di Medusa è questa

L' orrida, brutta, e formidabil testa.

SCENA DECIMA

Cleopatra Filippo

Cle. Pausania? Olimpia? E scemo

Chi non cōprende il resto. I loro amori

Son manifesti, e le congiure al regno

Sospetti indubitati. Ho ben mostrato,

Che non mi accorsi. E voglio

Co' finger cecità, vincere il foglio.

Questo è già mio; ma sarà sempre in forse

Di vacillar, domentre Olimpia è viva.

Fuoco d' antico amor, se ben sepolto

Frà ceneri di sdegno; e che dal tempo

Estinguerfi pretende;

Ad ogn' aura si avviva, e si raccende.

Forz' è, che Olimpia mora. E le carezze

Tolganò a la sua morte ogni sospetto.

Vvò

Vvò mostrarme le amica,
 Perche la nemistà fia più nociva;
 Che precede la scherma astral previsto.
 Si tratta di regnar. Quanto rassoda
 Sù la fronte il Diadema
 Tutto è giustizia. Il regno
 Sia più vasto del mondo
 Non ammette due Rè! Soglia Reale
 Tutto può tolerar, ma non rivale.
Fil. D'Olimpia ancor le nuvole importune
 Ingombran la mia regia? ... Olà?
Cleo. Signore,
 Così turbato?
Fil. Fuori
 Di quest'aula colei, che tanto aborro.
Cle. Parli d'Olimpia?
Fil. Appunto.
Cle. Ah nò! picciol ristoro
 All'efilio d'un foglio
 Un'angolo privato.
Fil. Eccesso di pietà, per chi nol merta.
Cle. E magior nel demerto atto pietoso.
Fil. E perversa.
Cle. Non l'agiti il rigore.
Fil. Sai le sue colpe.
Cle. E donna.
Fil. Pensa d'essere offesa, e cova sdegni,
 Mà

Cle. Mà disperata poi machina eccidi.
Fil. Si allontani la peste.
Cle. Si avvanzerà, col dilatarfi altrove.
Fil. Da lungi non offende.
Cle. Braccio, che si discosta, hà magior forza.
Fil. Oltre la meta aberfagliar non giunge.
 Se questa è sol pietà, non la condanno;
 Ma s'è ragion politica, mi oppongo.
 E un'assiduo timor nemico affianco.
Cle. Quando non si paventa è più nocivo.
Fil. Serpe, che morde, appartisi dal seno.
Cle. Ma se da lungi ancora opra il suo dente,
 Sol da presso si strozza.
Fil. Da Olimpia qui, si temono a ragione
 Torbide fantasie, fomenti infidi;
 Congiure di rubelli, arme intestine.
 S'ella veglia a mio danno; i miei riposi
 Saran sempre interrotti. Ogni boccone
 Di mistura mortal farà sospetto.
 Vada, vadane lungi: e seco porti
 I miei giusti timori in altro loco.
 Non sà bruciar, che per contatto il foco.
Cle. Qui, se Olimpia aderenti,
 Ne' tuoi fidi Vassalli hà pur nemici.
 Ma se ricorre al padre, al Rè Molosso;
 De la figlia oltragiata
 Manderà questi in fretta

Dilluvio d'armi, a ricercar vendetta.

Fil. L'arme del Rè Molosso io non pavento.

Cle. Spesso froda il valor bellico evento.

Fil. Non è trionfo il vincere per sorte.

E chi contro la sorte opra il valore,

Ancor vinto, e caduto, è vincitore.

In somma, che pretendi?

Cle. Che resti Olimpia.

Fil. E resti,

Ma perche vvoi così, non perche lice.

Cle. Mi spiace il suo cordoglio.

E per ragione, e per pietà lo voglio.

Fil. Adorata, mia bella,

Tù d'ogni mio voler l'arbitra sei.

a parte. Fingo. E vesto d'amore i sdegni miei.

Per morir resti Olimpia.

Cle. a parte Perche da miei furori

Non trovi Olimpia scampo,

Fingo affetti pietosi, e d'odio avvampo

SCENA VNDECIMA

Arideo. e detti.

Fil. **V** Enga Arideo. Mia cara, hor resta

Che per mè questo giorno (solo,

Rendano il più solenne i tuoi sponsali.

Io vvò segnarlo abianco

Di pietra Adamantina. Oh quanto vaga

Oh

Oh quanto bella a gl'occhi miei tù sei!

Non invidio la gioja oggi a gli Dei.

Cle. Oggi d'amico Cielo Astro cortese

Benefico mi assiste.

La gloria mia nell'esser tua consiste.

Ar. Signore. Ecco Arideo

Adorator de' cenni tuoi... Che veggio?

Qui la mia bella?... Ah volli irodire l'infida

Qual guerra preparate

Contro l'anima mia

Sdegno, amor, vilipendio, e gelosia?

Cle. A la mia vista molto

Si è turbato Arideo. Sinistro incontro,

A due contrari oggetti

Affettar cortesie, fingere affetti!

Fil. Arideo? Che ti pare?

Non è bella Cleopatra?

Ar. Ella è ben degna

Di riportar l'idolatria del core.

Cle. Cortesi eccessi.

Ar. Equivoci d'amore.

Fil. Quelle chiome non sono

D'amorosa prigion l'auree catene?

Ar. Ma regio cor non s'incatena.

Fil. Errasti.

Impara; e ti correggi.

La Monarchia d'Amor domina i Regi.

Ar.

Ar. Nodo di servitù, Regia grandezza
Frà lor lega non fanno.
Fingo. Et in altri il proprio fio condanno.

Fil. Sorgono da quel fronte
Di mio giorno sereno albe ridenti.

Ar. Sere torbide, e notti a miei contenti.

Fil. Di quell' occhio, che move
In due picciole sfere un doppio Cielo
Quanto è vezzoso, e quãto caro il guardo!

Ar. Per mè d' arco Infernal faetta, e dardo.

a Cleopatra Perfida. Perche giri

A questo odiato ogetto i lumi infidi?

Mi beasti col guardo, hora mi uccidi.

Fil. Che ti dice Arideo?

Cle. Che non apparti

(Già che piacciono a tè) le mie pupille

Dal tuo Real semblante.

E da mè non faranno

Mai quest' occhi rivolti ad altro ogetto.

Ar. Cruda agonia di disperato petto.

Fil. Senti, che dolci accenti

Di Celeste armonia

Ti turbi?

Ar. E tutto affetto.

Cle. E gelosia.

Ar. Signor (vagliane il ver) Cleopatra e bella

Quanto al suo paragon Venere oscura.

O se move, ò se gira
A gl' accenti la lingua al guardo i lumi,
Soave in canta, e dolcemente impiaga.

Mà

Fil. Che vvoi dir?

Ar. Che pena!

Il sò, nè 'l posso dir, ch' ella è Sirena.

Sei Rè.

Fil. Nel petto hò cor.

Ari. Nato a regnare.

Fil. Ma sogetto al dolor.

Ar. Signore al senzo.

Fil. Inesperto Arideo! Ben io conosco,

Che non amasti mai.

Ar. Crudo ritocco

Di ferita mortal! Si . . . Nò, che mento.

Io discorro d' amor, mà non per prova;

Perche non mai foggiaque

Libera l' alma all' amorose pene.

Ah, che son tutto ardor, tutto catene.

Cle. Signor. Non è chi possa

A curiosa femina occultarsi.

Io sò ch' ei nella Regia amato amante

Hà fatto del zerbino.

Ar. Ah core ingrato!

Misero amante si; mà non amato.

Fil. Amato, amante?

Cle. piano a Filippo E scherzo.

Et hà provato

Punte di gelosia; mà la sua donna

L'ama più, ch' ei non crede.

Fil. Io vvo saperla.

Cle. Questo non si può dir.

Ar. Crudi trastulli

A martirio d' un cor! Sei tù, crudele,

Sei tù donna incoostante,

Idolatrata sì, mà non amante.

Fil. Che dice?

Cle. Non gli piace

Ch' io lo palesi.

Ar. Eh nò, signor, che scherza.

Fil. Dunque contender meco e tutto errore.

Và impara amore; e parla poi di amore

Orsù, Senti, Arideo. Sarà Cleopatra

Oggi mia sposa. Al Tempio

Al sacro altar di Pronubo Imeneo

Vuò, che tù la conduca.

Ar. Io?

Fil. Sì Questo è favor. Miabella a Dio.

E tù sollieva il cor: troppo sei mesto. *parte*

Ar. Barbaro mio destin, che Inferno è questo?

Sei fasia? Hai più che farmi?

Cle. Vn sol consiglio

Mi resta a darti. E sia l'estremo. Ascolta

Se

Se l' amarmi è pazzia, muta penziero,

Lascia di lacerarti, e tormentarmi.

Già nè più mio sei tù, nè tua son io.

Arideo; Son Regina. Amori, a Dio.

Ah sapeffi, Idol mio, ch' un' aureo foglio

Mi fa finger così. Tiranno Cielo

Porto in petto un Vesuvio, e par, che gelo.

SCENA DVODECIMA:

Alessandra, Arideo

Ar. **E** Cco il punto finale

Delle vostre malefiche influenze,

Spietatissime stelle!

Ales. Germano.

Ar. Oh Inferno! oh crudeltà di Fato,

Non poter lamentarsi un disperato!

Ales. Sei colerico.

Ar. E zelo

Ales. Di chè?

Ar. D'alma affannata

Nuovo tossico è questo!

Hora finger convien premura, e senza

Dell' oltraggio non mio.

Lo strale è d' altri; e 'l feritor son io.

Ales. Onde tanto'agitato?

Ar. Onde al tuo core

Tanta serenità?

C

Ales

Ales. Non hò rancori

Che gli fian di tempesta.

Ar. Se Olimpia, come tua, fosse mia madre,

Io non haurei così tranquillo il core.

Ales. Spiegati. Sento bene

La mordace rampogna;

E far lo stolto, e fingere bisogna.

Ar. Io della madre mia non soffrirei

L' infamia al nome, e la rivale al trono.

Ales. Chi la repudia è Rè, chi offéde è padre.

Ar. Autorità, che opprime, e tirannia.

Nè fu mai genitor, che figli offenda.

Scusa l'ardor d' una giustizia schietta;

Parlo per tuo decoro. E contro al padre.

Oggi Cleopatra in foglio, Olimpia abiet-

S' Alessandros' io, vorrei vèdetta. (ta?

Ales. S'ei non sà, per natura oprar da padre,

L' obbligo insegna, à me l' oprar da figlio.

Ar. Chi figli oscura, e chi giustizia offende

Non è padre, nè Rè.

Ales. Sento nel petto

Scimoli anch' io di generoso ardore;

Ma che mai far si puote

Contro un Rè? Contro un padre?

Ar. Oprar, che in foglio

Non ascenda Cleopatra.

Ales. Egli l' adora.

Ar.

Ar. Smorzerà la ragion fiamma impudica,

Ales. E manifesto errore

Penfar, che la ragion soggetti Amore.

Ar. Lo spaventi il furor.

Ales. Furore s'imbelle

Stuzzica, non spaventa.

Ar. Arma di sdegno

Non hà scudo ò riparo. Insomma resta

Con Cleopatra Regina.

Con Olimpia in esiglio,

La madre oscura, invendicato il figlio?

Ales. Cōsigliami, Arideo. Se cōtro al padre

Muovo risentimenti, armo i furori,

Tù farai contro mè.

Ar. Nò; che t' inganni.

Per mè giustizia al genitor prevale.

Và. Con mite energia di, che non lice

Del disonor con orridi pretesti

Cacciar la madre, & oscurare il figlio.

Che ad Olimpia, la figlia

Del Rè Molosso, hor d' Attalo succeda

A la foglia real l' indegna suora.

Ales. Questa mite energia

Senza frutto farà.

Ar. Querele aggiungi

Dell' offeso decoro.

Ales. Egli, che 'l proprio offende, il mio non

C 2

Ar.

Ar. E gli errori del padre il figlio emendi.

Ales. Manca l' Autorità.

Ar. Ragion l' appresti.

Ales. La potenza l' opprime.

Ar. Eh via, che troppo

Codardia ti sogetta.

Spiana tutte le vie giusta vendetta.

Ales. Son solo.

Ar. Il Rè Molosso, il Rè d' Epiro

Padre d' Olimpia l' un, l' altro germano,

Non faran pigri a vendicar gl' oltragi;

Solo tu non farai.

Et io Basta ... Alessadro, hò detto assai

Ales. Già ti comprendo. E l' oltragiato onore

Di vilipesa madre al cor mi spira

Soffio Infernal di furibondi ardori.

Che far degio?

Ar. Per hora

Con sommessa ragion dolce querela

Tenti, che non si ammetta

Cleopatra al soglio. O questo dì festivo

De gli sponsali suoi si differisca

Intanto penzaremo.

Ales. Eccomi. All' opra.

Ar. Mà cauto. In queste imprese

E perigliose, e audaci,

Se vvoi prospero fine, e fingi, e taci.

Ales.

Ales. Dal proprio genitore

Questa è la prima massima, che appresi.

a parte Sotto cagion di vendicar la madre

Maschero il mio disegno;

Fingo voler giustizia, e voglio il Regno.

Ari. Strafcinato a catene

Di mal gradito amore

Fingo: e rabia di cor vesto di onore. parte

SCENA DECIMATERZA

Pausania, Alessandro, Attalo.

Pau. Alessandro? E calmata

La tempesta del cor?

Ales. Nuovo Aquilone

Replica le borrasche.

Pau. Aura di senno

Le nuvole disgombri.

Ales. Ogn'aura cede

All' orrido soffiar d' Euro tonante.

Pau. Non ne prova il furor chi non l' affròta.

Che t' afflige?

Ales. Cleopatra

Nel talamo, nel soglio, Olimpia abietta.

Che più?

Pau. D' alma tiranna

Ultimo eccesso in ver. Ma che pretendi?

Ales. Vendetta.

Pau. Oh potes'io *a parte*

Far de le mie vendette altrui Ministro.

Fingasi. . . Industrie, ajuto. E figlio, e solo;
Malagevole impresa .

Ales. Tutto può; s'hà furore, un'alma offesa.

Pau. Ma nò, quando il furor cede a ragione.

Ales. A grave offesa è la ragion furore .

Pau. La vendetta è ben giusta. Io te ne lodo;

Che come alle percosse

Di gelido macigno

Manda l'acciar coleriche faville,

Così scosso dall'onte un nobil core

Manda fiamme di sdegno, e di furore .

Ma fingi. Aspetta il tempo. E copra intàto

Sotto volto sereno

Placida Ipocrisia torbido seno .

Ales. T'intendo. E lo vorrei. Ma van cōgiunte

Collera, e impacienza .

Pau. Ah ! che r'inganni.

Sogiace a scherma il minacciato colpo .

E'l tuon non si paventa a Ciel sereno .

Oggi s'apre un bel campo

Al tuo nobil desio . . .

Ma taci . Attalo vien. Se m'intendesti,

Sia nel marmo del cor l'odio sepolto

Ferva in petto la bile, e rida il volto .

Ales. Così farò .

Att.

Att. Signore ,

Al torneo di quest'oggi

Stupor degli spettacoli festivi

Tù spettator , non giostrator sarai ;

Ch'al tuo valor Competitor non hai .

Ales. Anzi errasti. Ch' io voglio

In questo agon giocosso

Esser teco a cimento. E del tuo petto

Al gran valore ammesso ,

Sarà vittoria mia l'ardire istesso. (prode

Att. Signor , che dici? ogni Guerrier più

Haurà per gloria sua cederti il campo .

Et io la gloria mia farò maggiore ,

Se portarti la lancia haurò l'onore .

Ales. Basta. Noi giostraremo. Io nō consēto

Cedere ad altri. E s' Attalo mi vince ,

Perche hà tanto valore ,

A la perdita mia non è roffore .

Att. Oh questo onor , che ad Attalo cōparti,

A più grandi Regnanti anco è forverchio .

Io son suddito .

Ales. Dunque

Vbidir ti conviene .

Il mio genio è con tè .

Pau. Che finge bene !

Att. Perso frà tanti eccessi io non hò lingua ,

Per darti grazie

C 4

Ales.

Ales. E non importa. Io voglio,
 Per giusti gradimenti,
 Anima, core affetti, e non accenti.
Att. Tutti a tè gli confacro.
Ales. Pausania? Io come sono
 Cò tuoi voleri?
Pau. In direttor supremo.
Ales. Dunque voglio disporne,
Pau. Io me ne spoglio.
Ales. Sò, che fin' hor con Attalo hai nudrito
 Per interno rancore odio mortale.
 Il mio gusto lo smorzi. Amor novello
 L' antica antipatia mandi in oblio.
 Di voi l' Amico terzo esser vogl' io.
Pau. Signore. Attalo, e vero
 Sempre il mantice fù del mio furore.
 Hor cangio, a cenai tuoi, l' odio in amore.
Att. Et io se mai ti offesi,
 Vuò, che in fiero tormento
 La memoria flagelli il pentimento.
Ales. Abracciatevi.
Pau. Oh caro! *si abbraccino*
Att. Oh mio diletto
 Ti farò sempre fido.
 Così per proprio ben, fingo; e derido.
a parte.
Pau. Qui depongo lo sdegno. E l'esser tardi
 A con-

A consecrarti il cor solo mi affanna.
a parte Per vincere, e regnar, così s'inganna.
Ales. Coppia amica, e gradita,
 Punto a rancori, e termine a lo sdegno;
a parte Così finger mi fa vendetta, e regno.

SCENA DECIMAQUARTA

Olimpia.

HOR via, meste pupille
 D'una infelice, e misera Regina,
 Trasformatevi in fiumi... Hor via, furori
 D'una offesa Regnante (stra
 Cangiatevi in Megerè... Occhi, a la vo-
 Catastrofe funesta,
 Dal talamo al disprezzo,
 Dal foglio al precipizio, e dal contento
 A la miseria estrema il pianto è giusto.
 Sì; non si può soffrire,
 Senza estrema agonia, senza morire.
 Sì; piangete, pupille... E voi, furori,
 Che farete fratanto?
 Una Olimpia posposta
 A femina volgare? Esule? Abietta?
 Rifiuto d'Empietà? Di fama oscura
 Nel tribunal della Calunnia? E voi,
 Furori, in ozio ancor? Datemi tede
 Di mie vendette a suscitare incendi;
 Da-

Datemi rabia all'agitato interno,
 Perche vomiti il cor fumi d'Inferno.
 Aspettate; ò pupille,
 Sin che tutte di Cerbero le spume
 S'imprimano in quest'alma.
 Ma nò, furie dell'alma, ah sospendete
 Di sboccar furibonde
 In traccia agl'odi, a preparar gl'eccidi;
 Aspettate fin tanto,
 Che le miserie mie, tributi il pianto
 Misera Olimpia . . A tuoi natali arrise
 Ogni fausto Pianeta. Hora influisce
 Stuol d'infaste comete al tuo sepolcro.
 Metamorfofi orrenda! Io nanqui al trono,
 Sospiro in servitù. Qual'ombra sparve
 La mia Regia grandezza! Al cenno mio
 Suddita idolatria piegò le voglie,
 Hor la disgrazia mia non è chi pianga!
 Io fui grande; son nulla! Il mio cortegio
 Solitudine è reso! Io di Filippo
 Fui l'amore, hor son l'odio. E che ram-

(mento?)

Io fui grande, hor son nulla! Eh via, che
 Dolentissimi lumi, (fate,
 E poco ancor se vi cangiate in fumi
 E che fan queste lagrime? le doglie
 Rendono la vendetta effeminata.

Can-

Cangiatevi in tizzoni
 Per accrescer le vampe al petto irato.
 Lungi da mè, lamenti,
 Straggi, straggi, ò furori. (glio.
 Perdo il tempo, e'l decor, mentre mi do-
 Voglio fulmini al core, e non cordoglio.
 E pure in tanto ardor di rabia interna
 Tu ti affanni, alma mia. Voi lacrimate,
 Ad onta del furor, meste pupille.
 E pur mentre mi doglio,
 Lascio di vomitar fiamme di sdegno.
 E pur mentre mi adiro,
 Lascio di lacrimar le mie sventure.
 Ahi, da doppio tiranno, odio, e dolore
 Lacerata alma mia! che fò? che penso?
 Orsù, giusta vendetta, e duolo atroce
 Facciano trasformare
 L'alma in Inferno, e le pupille in mare.

SCENA DECIMAQUINTA

Cleopatra, Olimpia.

Cle. Regina?

Oli. **R**A mè Regina?

Cle. A tè, Regina.

Oli. Che dici? A tè conviensi

Titolo sì fastoso. Il nome mio

Sai qual'è? Di fortuna

Lacrimevole gioco. Odio mortale
 Di malefiche stelle. Ultimo segno
 Della miseria. Il massimo trà mostri
 Dell'Infelicità. Punto animato
 D'ogni linea di mal. Vivo ritratto
 Delle disgrazie tutte.
 La Regina Sei tu. *a parte* Sei tu dell'alma
 Il tossico Infernale.

Cle. Eh, mi perdona,
 Non si abietta, per torti, anima grande.
 Forza d'Astro nemico,
 Se l'altezza involò, non toglie il merto,
 Ch'è sempre teco, e questo
 Sempre ti fa Regina.

Oli. In mè fù sogno (trovo
 L'esser Regina. Hor, che mi sveglio, io
 Dileguati in dolor l'altezza, e'l trono,
 Ed ombra sol, non già Regnante sono.

Cle. Nò; che à Regia Virtù di nobil petto
 L'animo sol non la fortuna è foglio.
 Ma pur (sia con tua pace)
 La forte, e'l Ciel, senza ragione, incolpi.
 Tu farai, qual nascesti. Il foglio è tuo.
 Io farò tua Vassalla. E da Filippo
 Aborrita non sei, come sospetti.
 Ei ti vvol nella Regia. Io, che ti adoro,
 Al suo genio cortese aggiungi i prieghi;
 On-

Onde sciogli a gran torto
 Da mesti rai malinconie d'argento.
 Sgombra dal volto il nubiloso ammanto,
 Ch'è della Maestà naufragio il pianto.
Oli. a parte Oh! mi scordai di fingere! Si emēdi
 La natura con l'arte... A dirti il vero,
 Fui legiera, il confesso.
 Fù Eccessivo il dolor. Mà fù la doglia
 Parto, e furor di gelosia baccante.
 Sai. Son moglie. Hò rivale. E son'amate.
 Ma già che la rivale è sì cortese;
 E lo sposo mi cangia, e non mi aborre:
 Rancori, a Dio. Ti cedo
 E letto, e trono. E solo
 Sei tu la mia grandezza, il mio consolo.
a parte Ma non mentite all'alma,
 Bugiardi accenti miei,
 L'Inferno mio, la furia mia tu sei.
Cle. Io farò del tuo core
 La più fedele, e riverente ancella.
a parte Io farò del tuo stame
 Il più rigido ferro... A Dio.
Oli. Sì brevi
 Son le tue cortesie?
Cle. Volai, per dirti
 Il decreto Real. Che se mai pensi
 Portar da questa Regia il piè lontano,
 Nol

Nol'permerte Filippo, io nol'consento.

Ol. Fingo creder bugie.

Cle. Tradisco, e mento.

Ol. Mentre in odio mi pinse
Sospettoso pensiero a sposo ingrato
Volea partirmi. Hor l'alma
Da marito adorato, e da tuoi tratti,
Che mi rubano il cor, non può partire.
Deh resta meco al quanto.

Cle. Hora permetti,
Che mi abrevij l'onore; e per momenti
Resti priva di tè. Poi farò sempre
Di tè, Regina mia l'ombra seguace.

Ol. E quando tornerai?

Cl. Più presto, che non pensi.

Ol. Tù ti porti il mio cor. Vorrei, mia cara,
Che mi lasciassi il tuo.

Cle. Signora, lo giuro,
Che tutto amore, e fede
Lo depongo per sempre al regio piede
A Dio.

Ol. Diletta mia;
Tù sgombri le mie pene,
Sian queste braccia mie le tue catene.

a parte S'io non m'inganno, hò ben deluso,
(e finto;
Cl. Col finger ben, s'io nō m'ingāno, hò vinto.

SCE-

SCENA DECIMASESTA

Lesbino, Camilla, (Io)

Les. **I**L gran Buovo d'Antona, ò siasi Barto-
Che non ben mi souviene alla me-
(moria,

Disse un dì una sentenza matematica,

Che chi non sà ben fingere,

Non potrà mai ben vivere.

Hor'io vvo porlo in pratica,

Per levarmi dal cor certo finderefi.

Oh bene appunto il lupo è nella favola;

Ecco Camilla.

Cam. Omio Signor Lesbino.

Les. O mia Craticola.

Ove al fuoco di amore

Tua tiranna beltà mi arroste il core.

Cam. Che mi porti di buono?

Les. Un bello à Dio.

Cam. Come à dire?

Les. Mi parto.

Cam. E dove?

Les. A Tebe.

Cam. A che fare?

Les. Un bisavolo, ò sia nonno

Del bisavolo mio, che non conobi,

Passò da Tebe à gli mirteti Elisi,

E per

E per l'onda Letea varcò l'oblio,
In bella frase io volli dir, morio.

Cam. Lascialo in sua buon' hora, (to.

Ch' era il vecchio Saturno à quel che sē-

Les. Io son l' erede. E a conseguir men volo
Secondo il testamento

Vna Contea famosa, oro, & argento.

Cam. a parte Cōtea? tesori?.. oibò. l'arte ma-
Quì bisogna del fingere. In buò hora, (estra
Per voi, Signor lo Conte. Io mi rallegro.

Les. Appena hò posto il piede ad esser Cōte,
Che prattichi lo stil degl' Albagiosi.

Fai, come certi tali,

Che parlando con titoli, si vagliono

De gli termini in terzo,

Per non dar l' Eccellēza, ò l' Illustrissimo.

Come la passa il signor Conte? Eh bene

Come vā di Corvette il suo Cavallo?

Buondì, signor Marchese.

Signor Principe mio, vi riverisco.

Così appunto l' hai fatta. Io mene offēdo.

E voglio l' Illustrissimo.

Cam. Trà pari

Il titolo è commune. ò pur non s' usa.

Se tū vvoi l' Illustrissimo, l' haurai;

Pur, che lo doni a mè. Noi siamo entrābi

D' una grandezza stessa.

Che

Che se Conte sei tū, son io Contessa.

Les. Tu resti a miglior sorte. Altri mariti

Non mancano a Camilla.

Cam. S' io non fingo, son persa:

E che accenti son questi?

Les. Appunto quelli

Che dicesti poc' anzi in senzi arditi.

Vanno di buon mercato oggi i mariti.

Cam. Fai di scherzi pretesti. Eh sì. T' intēdo?

Superbo, e ingrato a la Contea sei reso.

E ti parti?

Les. Mi parto.

Cam. E Camilla?

Les. Si resta.

Cam. Il tuo core? Il tuo ben? l'alma? la vita?

Così tū mi chiamasti.

Les. E fū mentita.

Cam. Perfido, e lo giurasti, esser Camilla

L' idolo del tuo core, il tno contento.

Les. Fū falso giuramento.

Cam. E mi lasci?

Les. Ti lascio.

Cam. E non ti desta,

Scintilla di pietà la pena mia?

Non senti il mio cordoglio. (glio.

Les. Porto un' alma di bronzo un cor di sco-

Cam. Spergiuro, mentitor barbaro, ingrato.

D

Van-

Vanne; e con l'alma fordida, & ingorda
 Cangiami, per tesor. Vanne superbo,
 Sprengiammi, per grandezze. Io farò sempre
 Con l'anima costante
 Schernita, ma fedele, odiata amante.
Les. Io non so ben, se piange *finge di piangere*
 Più l'amor, che l'argento, e la Contea.
 Con tutto ciò mi pare
 Che col fingere, hò vinto. Orsù Camilla
 Basta, non pianger più. Teco io scherzai.
 Ma per mia fè, che t'amo hor più che mai.
Cam. Hor mi deridi.
Les. Eh nò; che à fè di Conte
 Dico la verità. Senza Camilla
 Infelice farei
 Il mio mondo, il mio Ciel t'ù sola sei.
 Andremo uniti in Tebe.
 Ma ne voglio la paga.
Cam. Di qual moneta?
Les. Amor sol paga amore.
Cam. Via spalacami il petto, e prèdi il core.
Les. Cara la mia Contessa.
Cam. Dilettissimo Conte
Les. T'amerò vivo, e morto.
Cam. T'ameran le mie ceneri sepolte.
Les. Comprai l'amor col fingere tesori.
Cam. Comprai tesor, dissimulando amori.

Fine dell' Atto Primo.

A T T O II.

SCENA PRIMA

Galeria con le statue degli Dei, e nel mezzo
 quella di Filippo,

Filippo, Attalo, Alessandro.

Fil. **S**Tà ben colà, nel mezzo
 Alle statue de' Numi
 Collocata la mia. Scalpel maestro
 L'ha scolpita sì al vivo, (mira.
 Che in un marmo un filippo in lei s'am-
 Ma perche nò l'adorna altro, che un scet-
 Resta in essa frodata (tro,
 La gloria di Filippo.
Atta. E che vi manca?
Fil. Togliete là quel fulmine di Giove.
 Ponetelo a la destra
 Del simulacro mio.
 Egli è Tonante in Cielo, e qui son io.
Atta. Così v'è. De' tuoi cenni,
 Tolga il fulmine alla statua di Giove e lo ponga
 a quella di Filippo
 Si eseguisca l'impero.
Ales. Quel fulmine tremendo,

Simbolo di terrore in Giove umano
Egli haurà nella statua, io nella mano.

Fil. Date a la mia quel brando
Del Nume della guerra.

L'orrido Marte è sol Filippo in terra.

Att. Tutto è vero. Ecco vola

Fà lo stesso con la spada di Marte.

L'ossequio mio, per l'opra.

Ales. Io vvo più tosto

L'original, che'l simulacro invitto.

In van freddo valore

Arma la man, s'è disarmato il core.

Fil. Per Dio dell'Eloquenza

Vanti un Mercurio il Ciel. Quel Caduceo

Sia per mè; che nel mondo

A lui non cedo il titolo facondo.

Att. Hor passerà dalla Cillenia destra

Al marmoreo Filippo.

Ales. Emular Dio de' ladri è gara infame.

Fil. Quella sferza di Auriga,

Che regola del giorno il plauastro ardète,

Che fà in mano di Apollo? In terra io so-

(glio

Della superbia altrui frenar l'orgoglio.

Att. Diasi a la tua, Signore.

Ales. Spesso precipitò superbo Auriga,

Che mal soffre il destrier morso indiscreto.

Scenda un' Aquila, e si ripigli il fulmine

Att. Che portentosi son questi?

Ales. Sferza della superbia.

Fil. E che pretendi

Invido Giove? Hai disarmato un marmo.

Non importa; che in vano

Iuolar lo pretendi a questa mano.

Scenda un' Avoltoio, e si prenda la spada

Att. Lo stupor m'impietrisce.

Ales. In Ciel non soffre

Il Dio de le battaglie onte mortali.

Fil. Ripigliati quel brando,

Nume di ferità, ch'io t'involai.

Da questo fianco il mio non toglierai.

Vn Gallo si ripigli il Caduceo

Att. Signor. Parlano i Numi. Io son di gelo.

Son gl'eccessi di orror lingue del Cielo.

Ales. E se favella il Cel, tremi Il mortale;

Che col tuono; col fulmine, e col telo

Contro l'Umanità mormora il Cielo.

Fil. Dio, fautor de' Rapaci. Io non pretendo

Per un sol Caduceo contender teo.

Sia tuo. . . Mà senti, senti,

La lingua, e non la man rende eloquenti.

Vna colomba si ripigli la sferza

Att. Signor, fuggiamo. Ah che scherzar si

(presso

Con periglio mortal, certo è follia.

Chì contrasta co' Numi?

Alef. Alma ostinata,
Che sfida i precipizi.

Fil. Apollo, Apollo;
Questa rigida sferza,
Che sol ti vale à flagellar destrieri,
Cede a la mia, che sà domar Guerrieri.

Subissi la Statua di Filippo.

Att. A manifesta collera Divina
Può resistere sol chi non hà core.
Io son tutto timor, tutto tremore.

Alef. Da colerico Cielo,
Che porta uniti i fulmini al furore,
Riverenza mi apparta; e non timore.

Fil. Fate quel, che volete,
Invidiosi Numi. E gloria mia
Questa collera vostra. Egli è gran vanto
Di prodezza mortal dar noja a i Dei.
Fate guerra all'Imago,
Perche l'original di voi non teme.
Sù via, sù via, sfogate
Contro un marmo il vostr'odio. Io non lo
La statua di Filippo è lo spavento.

SCENA SECONDA

Cleopatra, Arideo,

Cle. **S** Travagante cormio,
Che pretendi? Che vvoi? Brama-
(sti il foglio,
Sei nel foglio, e scontento! Io mi credea,
Che di Regia grandezza all'aureo lampo
Si sgombrasse ogni noja. E pur ne gl'ori
Non è paga la brama. All'alma avvinta
Le catene spezzar non fanno i scettri.
Duolo, e piaga mortal di stral d'Amore
Regno non salda. In Arideo consiste
La mia felicità. Mi piace il foglio,
Ma vi manca Arideo. Tutto è tormento,
Senza gioja d'amore.
E Filippo è nel letto, e non nel core.
Arideo; non lagnarti
Di sforzata incostanza: E di tiranna
Il titolo non darmi.
Mi farà crudel necessità di onore.
Mà con finta apparenza
D'infedeltà, che accora,
Se la lingua ti sprezza, il cor ti adora.
Arideo!

Ar. Mia tiranna?

Cleo. Oh Dio! partite;

Martirizati affetti! A che ne vieni?

Ar. Mi chiamasti.

Cleo. Io non già.

Ar. Dunque fù voce

D'ombra feral, ch'al disperato albergo
Dell'Elisio Infernal chiama Arideo.

Cle. Nò. Più tosto t'invoca aura amorosa;
F ripiglia il tuo nome Eco pietosa.

Hor che porti?

Ar. Lo sposo... Il Rè... l'Inferno;

Ti manda in queste Perle

Un'intiero Eritreo... le Perle, sai;

Son lacrime dell'Alba. In queste apprèdi,

Hor, c'hai le voglie barbare, incostanti,

Ch'Arideo non sà darti, altro, che pianti.

Cle. Cielo, assistimi.. Ei piãge, ed io m'infoco;
E che son tutta giel fingere è forza.

Tù piangi da dovero. Eh via, fà punto,

A queste legierezze. Auverti al core:

Non sempre lice il vanegiar d'amore.

Ar. Queste tue margarite

Crescono al piãto mio; lascia, ch'io piãga,

Che l'Eritree conttade

Non san Perle donar, senza rugiade.

Cle. Arideo, tù mi accori! *a parte* Io, se re-

Hò un'alma di diamante. [*sisto,*

Non può fingere sdegni un core amante

gli

gli prende la mano,
Ar. Cieli, non mi svegliate. Oh dolce sogno
D'impensato contento!

Cle. Oimè! partite,

Amorose licenze.. Io non vi voglio;

E vi vorrei mà mi costate un foglio.

Senti. Non ti lusinghi

Amorosa speranza.

Io, per pegno di amore,

In questa man depositai la fede:

Hor con miglior consiglio.

Da questa man la fede mia ripiglio.

gli rallenti la mano,

Ar. Ahi mortal precipizio! Ahi! mi sveglia-
Crude lissimi Cieli!

le prenda la destra con impeto

Empia mano!... Tù all'hora,

Che la fè mi donasti,

L'anima mi rubasti:

Hora, barbara palma,

Se ripigli la fè, ridona l'alma.

CENA TERZA

Filippo, e detti.

Fil. **C**ontese? E che si tratta? (*Arideo*)

Cle. **S**enza ritirar la mano da potere di

Oh bene. Abbiamo

Ap-

Appunto il nostro Giudice. Signore,
Senti che stravagante
Chiromanzia novella.

Fil. Chiromante Arideo?

Cle. Per tal si vanta;
Ma ne sà poco a fè.

Fil. Quando apprendesti
L' arte d' indovinar?

Ar. Che laberinti
D' intricati tormèti! .. Hor via, cordogli,
Cangiatevi in trastulli .. Io da fanciullo
Fui Chiromante.

Cle. E n' è scolare ancora.
Che non l' intende ben.

Ar. Mentre indovino,
Io la fò da maestro. Odi Signore.
Queste linee fra lor così diverse
Additano incostanza,
Volubiltà di affetti, e varia stato.
Non è così?

Cle. Non è così. Ch' io vanto
Un' anima immutabile, e costante.

Ar. piano Menti, menti, spergiura.

Cle. Dunque a che più contendi?
O la linea fallisce ò non l' intendi.

Ar. Io l' intendo. Tu passi.
Da privata fortuna, a Regia altezza.

Da

Da bassi, e puri, a coronati affetti.
a parte Empia, infida, tù passi

Da fè giurata a tradimenti indegni.
Ecco bene auverato

Con mutanza di affetti un vario stato.

Fil. Bella ei par, che l' intenda.

Veramente Arideo,

Sei bravo Chiromante.

Ar. Nuovo martir di disperato amante.
Vuoi più? Vuoi tù veder se tutti appieno
Gl' accidenti preteriti indovino?
Donami questa mano.

Cle. Hor non è tempo.
Di finta amenità felice evento!

Ar. Di finta amenità vero tormento!

Fil. Oh come ben trionfa
Di quest' invide Perle il tuo candore.

Al mar di tue bellezze

Come ben vanno unite.

Sono proprie del mar le Margarite.

Cle. S' io son mar, tù, sei Cielo,
Che generi per mè gioje si rare.

Proprio è del Cielo il dar le Perle al mare.

Ari. L' una è mar, l' altro è Cielo,
Et al cor mio con dispietate gare

Dona fulmini il Ciel, naufragi il mare.

Fil. Attalo, & Alessandro.

Ven-

Vengano a volo.

Ar. Eccoli appunto. Al cenno
Hà precorso l' arrivo.

SCENA QUARTA.

Alessandro, Attalo, e detti.

Fil. **S** Entite ... Hor, che ci hà chiusi
I cardini di Giano Astro benigno,
E fोगiogata Atene, e debellato
Il vano ardir dell' orgogliosa Tebe,
Il Macedone Impero
Onusto di trofei riposa, e gode.
Ei non è ben, che col deposto ferro
Languisca il cor, si scordino i trionfi.
Nell' ozio ruginoso
Valor si tarla. E rende
Morbida piuma effeminato il petto.
Come sovente a stabilir la pace
Fervono le battaglie;
Così per le vicende
Di varia sorte in terra,
Serve la pace a preparar la guerra.
Sapete voi de' popoli Triballi
La temeraria impresa.. Ahi! mi vergogno
Dirammentarla... A mè, che non conobi
Perdita al mondo mai, vinsero invitti.
E questo è poco. I miei sudati Allori,

E

A le Scitiche prede
Frutti del mio valor ladri usurparo.
A questo è nulla. A piaga
Poco men che mortal vene squarciarò,
Che non mai penetrò ferro nemico.
Gran cicatrice ancor ne resta impressa.
A molto più maggior la porta il core.
Se la memoria, e la vendetta oblio,
A di marmo Filippo. Io non son io.
Giurai di vendicarmi. Hor sù l' Altare
De' Numi Acherontei torno a giurarlo.
Vendetta ... E siasi tale,
Che non fù mai da sanguinaria destra.
Vendetta. Udiste? Hor chì di voi primiero
Vindice ferro ad impugnar si accinge?

Ales. Io.)

Atta. Io.)

Fil. Caro cimento

Di valorosa gara.

Ales. Crescono co i momenti

E le nostre vergogne, e 'l fasto altrui!

Perche tarda vendetta

L' offesa aggrava, e l' offensore onera!

Armi .. Che più s' aspetta?

Fil. Oggi a la pace

Macedonia consacri i suoi contenti;

E poi d' orrida guerra

I Triballi a svenare arda la terra.
Arideo? tu intraprendi
Il baston militare.

Atta. Et io?

Fil. Tu stringi
Contro l' infano ardir de' Persi infidi
Il ferro domator.

Atta. L' hò sempre in pugno
Fulmine a cenni tuoi.

Ar. Già ferve in petto
La brama impaciente.
Sen porti il tempo alato
Con più rapido volo il dì cadente;
E succeda ben presto

Giorno guerriero. A la vendetta. All'armi.

L' odierno contento
Sia foriero di morte al tuo nemico;
E in quest' ozio pugnace
Sia di bellico tuon lampo la pace.

Fil. Orsù, per hor si goda; e poi si sudi
Ad inaffiar gli allori. Hor si riposi,
Poi trionfi il valor.

Alef. Sol' io ne resto
Vil rifiuto d' onor mentr' altri move
A bella gloria il piè?

Fil. Tu di Filippo
Sei riserbato a la custodia fida.

parte
Alef.

Alef. Questo è l' sōmo de' preggi. *a parte* Anzi
Io volea dir; mà nō è tēpo ācora (de' torti
Di vendetta, cor mio.

Fingi pur, se di vincere hai desio. *parte*

Atta. Bel campo a miei disegni! *parte*

Ar. A miei martiri
Nuova materia!

Cle. Al tormentato core
Nuovi cimenti. E fingo ... Hor ti consola;
Se l' incendio d' Amor tanto ti spiace
Vanne di buona voglia a mutar loco,
Che più non brugeraì lontan del foco.

Ari. Parto di buona voglia,
S' hò la vita in orrore,
Che più non viverò lontan del core.

SCENA QUINTA.

Pausania Olimpia.

Pau. **C** Ara. A Dio.

Ol. Che preludi?

Pau. Olimpia. A Dio.

Ol. E dove?

Pau. Ai campi; Elisi; ove m' attende
Di magnanimi Eroi turba defonta.

Ol. Oimè son questi accenti
Tosfico all' alma mia. Parla. Che port

Pau. L' ultimo, a Dio.

Mi

Ol. Mi dai, di filo in vece,
 Laberinti maggiori. I tronchi accenti,
 Il torbido pallore, il guardo orrendo,
 Benche parlino troppo io non l'intendo.

Pau. Già che l'inevitabile Destino
 Il punto estremo al viver mio prepara.
 Io ne vengo, Idol mio,
 Se tù sei la mia vita, a dirti, a Dio.

Ol. Se di Parca esecranda
 La forbice fatale e così presso
 A troncar la tua vita; anco è vicino
 Per mè l'ultimo fiato;
 Poi che a crudo tenor di forte ria
 Vive sol nella tua la vita mia,
 Svelami questi Arcani.

Pau. Oggi è prefisso,
 Che in ara di vendetta
 Si confacri ad Olimpia il crudo sposo;
 In mezzo al proprio fasto
 Svenato da mia man cadrà Filippo.
 E sarà questo ferro. *mostrì uno stiletto*
 Recisor del suo stame, e mio trofeo.
 A spettacol sì grande
 A tragedia sì amara il popol tutto
 Volgerà contro mè l'armi, e'l furore.
 Nè mai picciola fiera
 Preda di mille Veltri

Diè

Diè la misera vita in tanti brani
 Quanti Pausania al popolar concorso.
 Restarò in un baleno
 Lacero pria, che morto;

E da custodia fida
 Con rapido rigor morto omicida.
 M'intendesti?

Oli. Ah, mio caro .. Intesi, intesi.
 Ma se la mia vendetta
 Hà da costar la vita tua: Mi scordo
 Di Filippo l'offese. Olimpia resti
 Invendicata; e'l mio Pausania viva.
 Ma donami quel ferro. Hò core anch'io,
 Per tanta impresa. E se paventa il sesso,
 Incoragia il furor di grave offesa.
 Io svenarò Filippo. E la vendetta,
 Che quest' alma desia,
 Se vita hà da costar, costi la mia.

gli tolga di mano lo stile

Pau. Eh che di fiamma ignobile, & oscura
 Mai non arse il mio cor. Vita che costa
 Prezzo di amatirai, degna è di morte.
 Non si vanti, e non arda
 Con titolo d'amante alma codarda
 Ritornami quel ferro.

Oli. In van lo spero.
 Oprar d'amante, e da oltragiata io voglio.

E

Ca-

Cadrà l'empio Filippo.
 Viva Pausania e di Pausania, in petto,
 Viva sì nobil foco.
 E poi se more: Olimpia, importa poco.
Pau. Mà Pausania nol soffre.

Ol. Olimpia il vole.
 Da tuoi maestri accenti
 Nella scola di Amore.
 A fugare ogni tema impara il core.

Pau. Siasi. Ma questa impresa
 E di braccio viril.

Oli. Per tutto hà core
 Femina furibonda.

Pau. Idolo amato
 Cangia il folle pensier. Donami il ferro.

Ol. Nol darò.

Pau. Mi perdona: *(ferro)*

Lo prèderò per forza. *in atto di ritorne il*

Ol. Lo difendo ostinata.

SCENA SESTA.

Alessandro, e detti

Ales. **P**Ausania? Con mia madre
 A sì stretto cimento?

Pau. Oh come giungi,
 Alessandro, opportuno. Ella pretende
 Con quel ferro svenarsi. E la mia forza

Dal-

Dalla tenace man sin hor non valse
 A distaccarlo.

Ales. Ah madre,
 Rendilo a mè. Qual disperato errore
 Tisifone ti spira?

Ol. Eh via, lasciate,
 Barbaro amico, & inumano figlio,
 Lasciatemi morir. Dal Regio foglio,
 Che d' indegna Rival calca orgoglioso
 Superbo piè, precipitai meschina.
 E ciò non mi rassembra
 Deplorabil fortuna. Il sò. lo provo,
 Che quanto qu, di lucide grandezze
 L' umana mente ingombra
 E un' effimero lāpo. Vn sogno. Un' ombra.

Mà quel, che l' alma accora
 E' l' edecoro adombrato. Haver commune
 Con l' adultere mogli
 Titolo d' impudica! E voi volete
 Che sopraviva? O' non pregiate onore,
 O in vece di vietarmi

La magnanima idea, datemi larmi.

Pau. D' anima generosa
 Giusto risentimento!
a parte E d' anima in periglio
 Ritrovato ingegnoso.

Ales. Io non t' incolpo

La nobiltà del furibondo ardore.
L' offesa è grave. E Regio cor non soffre;
Senza morir l' invendicato oltraggio.

Ma senti. E pria ti priego,
Come viscere tue, lasciami il ferro.

Ol. Eccolo. Ma se penzi
All' eccidio sottrarmi, egli è pazzia.
Per tutto è morte a chi morir desia.

Ale. Morir per doglia, è un palefare un petto
Debole a scosse, a la vendetta imbelle.
Morir per doglia, è l' ultimo sollievo
D' anima disperata. all' hor, che manca
Tutt' altro al mondo. Ei non è tēpo ancora
All' estremo rimedio. Et io non posso
Consigliar di vantaggio.

Basta. Hai tū Padre. Hai Figli.
E se mancano questi, hai Cielo, hai Regno
A tua vendetta, a tua giustizia intenti.
Vivi. E tranquilla il cor; se tū mi senti.

Ol. Con qual dolce speranza
Vai lusingando il cor!

Ales. Quietati; e spera.

Ol. Vivo. Spero. E frà tanto
Questa bella speranza in questo petto
L' agonia del mio cor cangia in diletto.

Pau. Esito fortunato.

Ales. Io non vorrei

Che

Che sotto volto placido, e sereno
La tempesta covasse.

Ol. Anzi ti giuro,
Che bramo doppia vita
Per vendicarmi un dì.

Ales. Giuro ancor io.
Su 'l sacro Altar de' più temuti Dei,
Oprar da figlio. I torti tuoi son miei.

Ol. Obligo di natura, e Regio onore
Tanto vuol ... Così hò vinto
Un periglio mortal, con l' haver finto.

Ales. Doma iracondo cor finta blandura.
Così vinta dall' arte è la natura.

Paus. Così un fingere destro
Del vivere, e del Vincere è maestro.

SCENA SETTIMA.

Lesbino, Camilla.

Les. **S**empre m' aggirò attorno
A la mia vaga, e tenera Camilla,
Come fà con l' arrosto il buon' odore.
Eccola per mia fè.

Cam. Cerco Lesbino,
Come suol far la Calamita al Polo.
Et eccolo. E mi guarda.

Les. Ella mi hà visto.
Io fingerò, che non l' hò vista ancora.

E 3

Cam.

Cam. Fingerò non vederlo.

Les. Amore, e lontananza.

Cam. Lontananza, & Amore.

Les. E un serpe all' alma.

Cam. E un tossico del core.

Les. Senza Camilla io spasimo.

Cam. Oh bene! Ei m' ama al certo.

Senza Lesbin frenetico.

Les. Mi piace, a fè. Certissimo, che m' ama.

E per saper ben fingere.

Cam. E per essere scaltra:

Les. Secondo il mio desio

Camilla è tutta mia.

Cam. Lesbino è mio. (Oh come

Einge accorgersi di Lesbino Ecco Lesbino.

La brama del mio cor seconda il Cielo.

Lesbinuccio mio caro, Appunto, appũto

Languia per tè quest' alma.

Les. Camillinettolina,

Bella, vaga, compita. Oh come a tempo

Ti trovo qui. Già mi sentivo hor, hora,

Per tè, mia fiamma, il fegato arrostitire

Hor ben. Come la passi?

Cam. Esposta a i vostri

Illustrissimi cenni,

Illustrissimo mio signor lo Conte.

Les. Oh, mi dai nell' Umor. Così si fà.

Illu-

Illustrissima mia, per la mia fè,

Già che voi mi trattate hora così,

Giuro da Cavalier, che vi darò

L' Illustrissimo, il core, e forse più.

E ve l' hò detto in A, E, I, O, V.

Cam. La vostra cortesia pari non hà.

Siete affai più magnifico di un Rè.

In voi tutte le grazie il Cielo unì.

Et io, perche donarvi altro non hò,

Vi bramo le dovizie del Perù.

E ve l' hò detto in Ba, Be, Bi, Bo, Bu.

Les. Per vita di Lesbino,

Tù sei pratica affai del Babuino:

Cam. Tù me ne dai la scola.

Les. Ancor Maestra

Mia sei tù; Che in cucina

M' infegni a cucinar carne Vaccina.

Cam. Al contrario di tè, che sol mi servi,

Per farmi cucinar Capretti, e Cervi.

Les. Oibo; non dir così, che mi dai noja.

Tù mi avvezzasti a frequentar la Troja.

Cam. Che favori son questi,

Signor mio?

Les. Che dilluvi

Di cortesie son questi,

Mia Signora?

Cam. E son pochi al vostro merito.

E 4

Les.

Les. Anch' io sò ben, che la persona vostra
E meretrice affai.

Cam. Voi di Valore,
Crescendo un poco più, farete un Marte,
In tanto hor giovanetto,
Vi si può dir, che siete un Martinetto.

Les. Stò di montar' in bestia. Hor sì mi pare
D'esser troppo obligato.

Cam. Io, se non fosse
L'interesse, e l'amor della Contea
Sarei corriva al maggior fegno. Hor via,
Al fingere.

Les. Mà poi
Sento dir, che di femina l'offesa
Non obliga. E tacere,
E tolerar bisogna,
Che cō donna anco il vincere è vergogna.
Orsù, vaga Camilla; Affai si è dato
A piacevoli scherzi. Hora è preciso,
Ch' io torni al ferio.

Cam. Eh via, giocosè guerre,
Suonate a ritirata. Hor che si tratta?

Les. Aspra nova di guerra.

Cam. Come a dire?

Les. Arideo

E destinato al prossimo macello
De' popoli Triballi. Al dì seguente

Haverai de' tamburri
Al taratà patà spezzato il capo.
Vuol girne a volo a trucidar quegli' empis
E per destino rio,
Gia che parte il padrō, mi parto anch'io.

Cam. E la Contea?

Les. Si resta,
Senza Conte per hora.

Cam. Sventurata! che sento? *finge svenire*

Les. Oimè! Camilla,
Che cos' hai?

Cam. Cor tiranno!
E parti? Ah! presto uccidimi dolore.

E parti, anima ingrata? oimè ch' io moro!

Les. Vediam, se more; o di morir s' infinge.

Oimè! Così mi fulminaste, o Cieli?
Morì la vita mia? Vita infelice,
Vanne; ch' io vvò morir... Moro!

Cam. Lesbino?

Les. Chi è là?

Cam. Che fai?

Les. Mi moro.

Cam. Del mio cor, non morir.

Les. Tù perche mori?

Cam. Perche mi lasci

Les. Et io perche tù morì.

Cam. Et io perche tù viva

Non voglio più morir.

Les. Se tū non mori,

Mutai penziero anch' io. Ma gente a noi.

Cam. Per non far sospettar de' nostri amori,

Parto; mà sconsolata.

Les. Parto; mà troppo affitto. . .

Và che stai cotta già.

Cam. Và; che stai fritto.

SCENA OTTAVA.

Cleopatra, Attalo

Cle. **A** Mi Olimpia?

Att. Io tel dissi.

Cle. Oh strano eccesso

D' evidente pazzia!

Att. Fatalità più tosto.

Cle. E dove, e dove

Il cervello ti vola?

Att. Io sò Cleopatra

Ciò che vuoi dirmi. E sò, ch' è giusto. Io

Vn Idolo nemico,

Che dal foglio sbalzai, che bramo estinto;

Dūque ò l' amore è pazzo, ò l' odio è finto.

Chi si aborre, non s' ama. E non si aborre

Beltà, che s' ama. Et io

Con frenesia di core

Alimento nel petto odio, & amore.

Per

Per vederti Regina; e per vedermi

Forse un giorno Regnate. Io vuò, che pera

D'Olimpia il nome, e la memoria ancora.

Mi par, mentr' Ella vive

Sotto al tuo piè già vacillante il foglio;

E 'l precipizio, e la sua morte io voglio.

E l' affretto, e la voglio. E sempre movo

Contro la vita sua, contro l' onore

Machine insidiose ... Eppure. (oh pazza

Stravaganza d' amore.)

Mentre morta la bramo, (amo.

Mentre l' odio, e l' aborro all' hor più l'

Mà perdonami, Olimpia;

Non son' io, che ti aborro. Avida brama

Di regnar t' odia a morte,

Mà son' io, che ti adoro. Il core amante

Ti consacra la vita.

Ti sollecita eccidi

Furore ambizioso.

Ti fa dono dell' alma

Amoroso desio

Così l' odio è d' altrui, l' amore è mio.

Cle. Si permetta al delirio amar nemici.

Ama Olimpia; e conceda

Cieco, e fanciullo Amor pazzo desio.

Che spera al fin?

Att. Non hò, nè vuò speranza.

Cle.

Cle. E qual'è 'l fin d' amarla?

Att. Il solo amarla.

Cle. E la mercè d' amor?

Att. Se vuol mercede,

E ignobile, è venal. Ben io conosco,

Che son furia per lei. Son' io l' oggetto

Più spaventoso agl' occhi suoi. Nel core

Hà per mè mille Inferni. E se mi guarda,

Basilisco m' uccide. E se mi penza

Velenosa mi appesta. Il dir, che l' amo

E un provarla a radoppiare i sdegni.

Il dir, che m' ami, è un ricercar d' Aletto

Viscere di pietà. Così non spero,

Se non odi, e dispreggi. E pur l' adoro;

E lontan d' ogni speme, e taccio, e moro.

Cle. Dimmi; perche ti affanni?

Att. Amor v' à sèpre in cōpagnia del duolo.

Cle. Mentre il tuo core amante

Tanto il dolor, tanto il desio contrasta,

Dūque al tuo amore il solo amar nō basta.

Att. Il cōfesso. Io sō pazzo. Amo, e dispreggio.

Non vuol mercede; e non è pago il core.

Non vuò speranza, e mi lusinga Amore.

Cle. Per dirla in puri accenti,

Io per mè non la sento.

Amarla, e dispettarla è tradimento.

Att. Nò. Non è tradimento. E gloria, è vāto

Del-

Della beltà, che con trofei felici

Tributarij d' amor rende i nemici.

Cle. Attalo, Non t' incolpo. Amore è forza

Di piacevole stella. Ama, e delira,

Ma rammentati ancor, ch' ami, e deliri

Ch' al fin del senzo infermo

Medico è 'l fenno, e medicina il tempo.

Att. Amo, penzo, risolvo

D' amar, per solo amar; senza speranza.

E se 'l senzo si oppone;

Regnisi, peni il cor, viva ragione.

Cle. Et io perche t' ami

Con amor così fino, e così fido, (derido.

Vuò lasciar di aborrire la .. a parte. Hora il

Att. Et io, perche conosco,

Che l' amor mio ti somministra affanno,

Voglio lasciar d' amarla .. a parte. Hora l'

(inganno.

SCENA NONA.

Filippo, Alessandro

Fil. **B** Asta. Inteso.

Ales. **B** I miei senzi

Non hò spiegati ancor.

Fil. Prudenza, e fenno

Comprende a cenni.

Ales. E ver; mà molto ancora

A mè resta da dir.

Fil.

Fil. Già l'indovino.
Vuoi dir, che non è ben dal Regio foglio
Rimossa Olimpia?

Ales. E non è ben. Perdonar
Un' affetto di figlio.

Fil. Io non mi offendo,
Perche l'esser tu figlio
D' ogni error ti discolpa.

Ales. Hor dunque ammetti
Se non è colpa, il discolpar la madre.

Fil. Gran delitto, che manda
Fede, e onore in figlio,
E causa di marito, e non di figlio.

Ales. Mà difender l'onor nell' Innocenza
Contro stral di Calunnia in dubie liti
E obbligo di figli, e di mariti.

Fil. Hor sì, che vai, qual medico inesperto
Inaspredo la piaga; e non la curi.
Olimpia è rea.

Ales. Non basta
Il titolo di reo, se non convince
Manifesto delitto.

Fil. E si trascura
Prova, che difonora.

Ales. Ciò, che provato offende
Occultarsi è prudenza.

Fil. In bocca della fama egli è pazzia.

Ales.

Ales. Spesso cocento lingue ella è bugiarda.

Fil. Spesso fra le bugie palesa il vero.

Ales. Vero di mentitor sempre è sospetto.

Fil. E nell' onore anco il sospetto è colpa.

Che nè pur si perdona al dubio fallo.

Ales. E la Giustizia?

Fil. In Tribunal d' Onore

La Giustizia è la spada.

Ales. E con la spada

Onor, macchiato, o no, sempre si svena.

Fil. Sì; pur che ancor si vèdichi l'oltraggio.

Ales. Mà nell' oltraggio incerto

Può patir l' Innocenza.

Fil. Odi, garzone,

Perche senza vendetta

Di manifesta offesa

Non resti mai la maestà regnante,

Vendica ancor l' occulte, e le dubbiose.

Che tal' hora si sveni

L' Innocenza nel dubio, importa poco,

Pur che non resti mai la colpa illesa

Sì; lo specchio d' onore è così terso

Che l' offusca, e l' adombra un solo fiato.

Sì; così delicate, e sì severe

Son le leggi di Onor, d' Aula Reale,

Che basta ad esser reo l' haverne il nome.

Mà siasi Olimpia, hor come vuoi, pudica;

Tal

Tal vuol crederla anch'io. Ch'alma bē nata
 Prima muor, che si macchia. Epur nō giova,
 Se tal'un l' hā per rea... l'onor consiste
 Nel cōcetto cōmune... Io me ne spoglio;
 E la repudio sol non la condanno.
 E se ciò voglio, il posso. Il Regio impero
 Non fogiace a statuti... Olimpia insomma
 In queste regie foglie
 Sempre madre farà; mā non più moglie.
Ales. Signor. Fà, che Cleopatra almē nō possi
 Onde cadde mia madre il piè superbo.
Fil. Troppo vuoi.
Ales. Si sospenda
 Sin tanto, che nel regno
 Il concepito mal s'intepidisca.
Fil. Cleopatra oggi vedrassi
 Sposa al talamo mio, Regina al soglio.
 Così lo decretai. Così lo voglio.
Ales. Eh, dunque?... Oh Dio, frenate,
 Giustissimi furori, i vostri impulsi.
 E gli è tempo di fingere... Signore,
 Genitor, Rege mio;
 Taccio, & adoro i tuoi decreti. A Dio.
Fil. Poco mancò, che 'l furibondo ardire
 Non sboccasse dal core. Io me ne accorsi
 Ma tacqui, e finì. I giovani li ardori,
 Che somministra il sangue ò spira Aletto,

Corregga, e vinca un simulato affetto.

SCENA DECIMA.

Arideo, Alessandro.

Ari. **P** Arlasti?
Ales. **P** Oh quanto!
Ari. Et esclamasti?
Ales. Appunto.
Ari. Il Rè?
Ales. M' intese.
Ari. E che facesti?
Ales. Nulla.
Ari. Ah! sì.. ben l' osservai. Ben lo previddi
 Al suo serio discorso; e del tuo volto
 Hora al color di foco, hora a i pallori.
 Infin?
Ales. Così conchiuse.
 Oggi farà Cleopatra
 Sposa al talamo mio, regina al soglio.
 Così lo decretai, così lo voglio. (to!
Ari. a parte A Dio sperāze, uccidimi tormē-
 Fuggi à volo, alma mia da doglie tante;
 E se nò; non è ver, ch'io sono amante.
 Alessandro?... E cedesti?
Ales. In tal cimento
 Che farebbe Arideo?
Ari. Troppo mi sproni,

E troppo a questo core
Mandano acute punte i torti tuoi.

Sei figlio. Hai madre offesa. Et è Regina.

Ales. Io te 'l dissi poc' anzi;

Chi offende è padre, e Rè.

Ari. Vani pretesti.

O' l timor ti avvilita, o' l senzo inganna.

Astrea padri processa, e Rè condanna.

Ales. Ma se non hà potenza, ella diviene

Giudice altrui, Carnefice à sè stessa.

Non è tempo.

Ari. La fiamma

Si smorzerà col mantice sì tardo.

Offeso. e pèzi? e dormi?... Eh sei codardo.

Parte, e l' osserva indisparte.

Ales. Che stimoli sò questi?... Io che nel core

D' un' incēdio Infernale avvāpo, & ardo,

Io penso? E dormo offeso? Io sò codardo?

Io, che sprezzo i perigli; offro a gl' Acciari

Senza orror, senza tema il petto ignudo,

Io che varco di fangue

Tepidi mari a tragittarmi al lido

Della gloria più bella. Io che riposo

Di trombe, e d' arme all' orrido rimbōbo;

Io, che sfido abattaglia anco la morte.

Hora (oh d' aspra rampogna

Acutissimo dardo.)

Io pèzo, e dormo offeso? Io sò codardo?...

Sì;.. Così vā.. Son' io codardo; è vero.

Ben dicesti, Arideo.. Soffre Alessandro

Vilipesa la madre; e in guisa appunto

Di femina volgar, cacciata à forza

Dal talamo, e dal foglio;

Rea, senza fallo; e a donna tal posposta,

Che più rossore a la vergogna apporta?

Tanto soffre Alessandro? e dorme? e posa?

A la vendetta ò senza senzo, ò tardo?

Sì; che offese non curo; e son codardo.

Cleopatra oggi superba

Calpestrerà quel foglio, onde infelice

Precipitò mia madre? Ah non fia vero.

Mora Cleopatra.

Ari. Chè?

Ales. Cleopatra mora.

Ari. Cleopatra non è rea.

Ales. Rea, se usurpa l' altrui.

Ari. Chì riceve, non ruba.

Ales. Ruba chi senza merto assai riceve.

Ari. Senti.

Ales. Sento lo spron di tua rampogna;

E Cleopatra morrà.

Ari. Ragion...

Ales. Ragione

Hor mi detta così.

Ari. Ti offese il padre.

Ales. Il padre, perche l'ama,

Pagherà col dolor la propria colpa.

Ari. Il furore.

Ales. Il furore

Stimola la ragione.

Ari. Oh Dio! si penzi

Un poco meglio.

Ales. Meglio

Non sà penzar de la vendetta il core.

Ari. Temprate le vostr' ire; E troppo orredo

Questo fulmine, o Cieli,

Alessandro?

Ales. Alessandro

Non è, come tù penzi, ottuso, e tardo

Sente offese. Hà valor Non è codardo.

Ari. Tutto sò; mà Cleopatra.

Ales. Cleopatra hà da morir. Se poi Filippo.

Se ne risente. Intrepido l'attendo;

Nol pretendo oltraggiar, mà mi difendo.

SCENA UNDECIMA.

Arideo

H Or già che del mio petto,

Per renderlo di duol novello Inferno,

Formaste antro per voi, furie spietate,

Non per pietà, mà per rigor, venite;

Che

Che ricerca da voi,

Per disperato male,

Disperati consigli alma Infernale.

Che farò?.. Consigliatemi. E spirate

All' agitata mente

Così torbide idee; che siano al fine

Furibondi, e severi

Tutti Vipere vostre i miei penzieri.

Io Cleopatra adorai... Memorie belle

Di passagiero, effimero contento,

E vivo, e vi rammento?

L' empia pria m' adorò: poi resa, infida

Ai lampi d' oro, a lo splendor d' un foglio

Mi tradì. mi spregiò. Memorie orrende,

Vi rammemoro, e vivo?

Alma vil, freddo core

Come dormon gl' eccidi, ò non si more?

... Morir, perche tradito? Ei nò è giusto,

Che l' Innocente mora, il reo si assolva,

Mora la traditrice.. E non si puote,

Che di vaga bellezza ogn' alto errore,

Se condanna ragione, assolve Amore.

Mora più tosto il padre

Fortunato rival, che me la toglie. (ganna!

... Mora il padre? Ah' che eror la mète in-

L' assolve la Ragion, se Amor condanna.

Sù via. Mora Alessandro,

Che minaccia la morte a' la mia vita ;
 Ma s' io lo provocai , la colpa è mia .
 Mia sia dunque la pena , è mia la morte .
 Ma se more Arideo , come si toglie
 Al furor d' Alessandro il mio bel Sole ?
 Oh cataste di affanni ! Oh laberinti
 D' enimmi indissolubili ! A le doglie
 Cerco pausa , ò sollievo , e non lo trovo .
 Oltragiato , all' offesa
 Cerco vendetta ; e quanto più m' adiro ,
 Tanto men mi risento .
 Attempero il furor con la ragione .
 Confondo la ragion col mio furore .
 Sono amante , e nemico . Amando aborro ,
 Sdegnando adoro . Il disperato core
 Và in traccia alla speranza . Intanto vive .
 Una continua morte ; E in morta vita
 Brama la morte . Ahi ! veramente Inferno
 Del mio misero core ,
 Ove è morte la vita , e non si more .

SCENA DVODECIMA.

Cleopatra , Arideo .

Cle. **D** Ove , dove , Arideo ,
 Furibondo così ?

Ari. Là dove scorge
 L' errante piè precipitoso impulso .

E fu-

E furibondo . A mè , che furia sono ,
 Bè s' accorda il furor . . Mà del mio interno ,
 Barbara , disleal , sei tù l' Inferno .

Cle. Basta , Arideo , non più .

Ari. le mie querele

Saranno eterne , appunto

Come ancor sono eterni i miei tormenti .

Alma sempre in dolor , sempre hà laméti .

Cle. Non tormentarmi più .

Ari. Tanto di orrore

Questo oggetto ti apporta ?

Cle. Il tuo tormento ,

Non l' oggetto mi spiace .

Ari. E pur crudele ,

Nel mancarmi di fè , nel tradimento ,

Accarezzi l' autor del mio tormento .

Cle. Crude stelle ! Io vacillo . . .

Io precipito . . . Io caddi . . . Ah mio ! . . . Recidi

Questi titoli dolci onor tiranno . .

Mio teso . . . Basta . oimè ! .. Basta , che sei

Vendicato a bastanza .

Se tù peni , io non godo . (Spiro .

Sallo Amor , Sallo il Ciel , se l' alma io

... Eh . . . nò credermi , nò . . . scherzo . . deliro .

Ari. Così , così , tiranna ,

Laceri l' alma , e martirizi il core ?

Così quanto più rapido ti fuggo ,

Per tormento maggior, tanto mi siegui?
 Lasciami in compagnia del mio dolore.
 Restati in compagnia del tradimento;
 Vanne.. Mâ senti. Oprar voglio d'amante,
 Come tù da nemica. Astro nemico
 Ti minaccia la morte. Il punto estremo
 Ti sovrafa. Cleopatra?
 Guardati d' Alessandro.. A Dio.

Cle. Ten vai?

Ferma. Spiegati.

Ari. Udisti? Hò detto affai.

Cle. Sentimi.

Ari. Vvò partir... Mâ non è vero.

Vestito a sdegno è mascherato Amore.

Nella fuga del piè, s'arresta il core.

Cle. Oh, sapeffi, Arideo, che tutto è finto

Il mio rigor.. Deh torna,

Torna; che tutto brama

Se ti esilia la voce, il cor ti chiama.

SCENA DECIMATERZA.

Cleopatra, Atralo.

Cle. **G**uardati d' Alessandro..
 Udisti?... Hò detto affai? Stelle?

Che machine son queste? Destino?

Att. Affai turbata.

Che fia, cara forella?

Cle.

Cle. Troppo presso a le balze
 Son le Regie eminenze. Io son Regina;
 E non hò posto ancora il piede in foglio,
 Che stò sù l' orlo al precipizio. I Scestri
 Son l' ogetto all' Invidia, e centro odiato
 Della Perfidia.

Att. E certo,

Ch' esiggono i Regnanti

Riverenza di volto, odio di core.

Hai posto il piè fu' l' foglio? Hor tãto basta,

Per suscitar l' insidie. All' hor che cinge

La corona una testa, esilia il sonno.

A Regia mensa ogni velen s' indirizza.

Dell' Arciero Destin l' Altezza è segno.

Di fortuna, che gioca, è palla il Regno.

Ma trepidare a dubio male un' alma,

E viltà più che senno. Hor, che ti turba?

Cle. Il mio mal non è dubio. Anzi a mométi

Mi sovrafa la morte. E la minaccia

Alessandro. Hor che dici?

Me ne turbo a ragion? Si può temere

D' un garzõ temerario? Ah! che di braccio,

Cui non frenar ragione,

Il colpo è certo, il trepidarne è senno.

Att. Se tanto è ver, gran laberinto è questo.

Onde lo fai?

Cle. Mel disse Oh!, mancomale,

Che

Che nō dissi, Arideo .. Me'l disse il Cielo

Att. Mi cōfōdi, Cleopatra. Il Ciel nō parla

Cle. Spesso s'ia noi, per noi, lingue del Cielo

Egli stesso pocanzi

Tutto sdegno e furor così proruppe.

(Oggi dall' ira mia cadrà Cleopatra.)

Io l' intesi; E son io

Testimonio fedel del danno mio.

Att. L' intendesti; E sì presso

Ei di tè non si accorse?

Cle. In preda all' ira

Cieco di lumi, e rapido di passo

Così disse, e volò.

Att. Sì. Troppo è vero,

Ch' à lingua d' accidenti il Ciel favella.

Hor già; che tanto udisti. Il Ciel ti scopre

L' occulte insidie, e ti prepara a scherma.

Cle. Egli è ver ch'io prevengo

Quanto di cauto a conservar la vita

Detta necessità. Mà come, oh Dio!

Fiero, potente, e commenzal nemico,

Come si può fugir?

Att. Senti Si osservi

Che non vi sia chi le mie note ascolti.

Cle. Parla; che già s'iam soli.

Att. Frode scoperta il frodatore offende.

Spuntasi a scudo opposto,

Sen-

Senza ferire, antiveduto strale.

Sentisti? Esser convienti

Cauta, e guardigna. In solitario loco,

E senza guardia il ritrovarti sola,

Non ti succeda mai. Fingi, che temi

Da Olimpia irata; e dal marito implora

Sicurtà, di difesa. Ei, che l' aborre,

E che t' ama, tutt' Argo

Sarà, per custodirti. Intanto. Sai,

Che per vita, e per regno,

Quanto si può tutto è permesso. E quando

Non può ragion severità supplisca.

Sentisti? In Tribunal di Regio foglio

E tutto nemistà quanto si teme.

E quanto offender può, tutto si sgombra.

E per ciò sempre è pronto

Ferro, prigion, Carnefice, Veleno.

Mà non fidare a complici; che spesso

Chi cerca Fedeltà, ritrova inganno.

Sentisti? .. Io farò teco. In questo petto

Rende vigile il cor. tema, & affetto.

Per hor péso in quest' arco, in questi dardi

Gran machina fondar.

Cle. Spiegati.

Att. Appresso

Con l' evento il saprai. prendilo. E quãdo

Le dà un' Arco, & un turcasso pieno di saette

E quan-

Alessandro è col padre
 Fagliene un don cortese ... Eccoli appunto
 Che favor d' accidente!
 Fà presto.
Cle. Parti. Io fingerò premura
 Di portarmeli in contro.

SCENA DECIMAQUARTA.

Filippo, Alessandro, Cleopatra.

Fil. **I**ntimate la lotta. E poi succeda
 Quàto è disposto all'ordine giocosso.
 Sù via; di suon piacevole, e festivo
 Animate le trombe ... Oh! bella, e tēpo,
 Che più vaghi spettacoli decori
 La tua presenza.

Cle. Io per quest'occhi, o Sire,
 Haver non potrò mai più caro oggetto
 Della tua Maestà Vengo ... Alessādro?
 Di tue belle prodezze oggi saremo
 Felici spettatori .. Io ti presento
 Quest'Arco, e questi strali;
 Se non degni del merto; almen di freggio,
 E di nobil lavoro, e pellegrino
 Trà più rari, e pregiati .. *glie li presenta*
 All'hor che devi.
 Erà più periti Arcieri erger trofeo;
 N'ha-

N'habia il mio don l'onore;
 E nel picciolo don, gradisci il core.
Ales. Gran cortesia m'attempera lo sdegno.
 Hò vergogna, hò rossor dell'ira mia.
 Con donna ogni bravura è villania.
 La materia, il lavoro
 Splendida, industrie; e più del don, la mano,
 Che lo dona, hò nel core.
 Questi faran decoro al mio valore.

Fil. *l'osserva* Ericco. E vago. E nobile. Ve-
 (dremo

Volar queste faette; e presso al Polo
 Al più rapido Augel troncare il volo.
Ales. Aquile fortunate,
 Se godran mai la forte
 Da sì belle faette haver la morte.
Cleo. Fortunate faette,
 Ch'è vanto sovraumano,
 Saprà scoccar sì poderosa mano.
Fil. Andiam; ch'al gran Teatro
 Stimo precorsi i popoli. E ne attende
 Impaciente un Regno.
Cle. Andiamo .. Il core,
 Ch'è tutto tema, à intrepidezze avvezzo.
 Odio preparo eccidi, & accarezzo.
Ales. Che fantastiche scene
 Disimulato senzo!
 Minaccio eccidi, e cortesie dispenzo.

SCENA DECIMAQUINTA.

Lesbino, Camilla.

Les. **E** Sempre affaccendata, e frettolosa?
Sempre, sempre fugace?

In questo vostro Ciel sempre si aggira
Il Sole in Sagittario, e scorpione?

Fermisi un poco in Gemini una volta.

E facciam Camerata un par di mesi.

Cam. Lesbino, da tè mi apparta

Dura necessità. Sieguo Cleopatra,

Che si porta a vedere

Gli disposti spettacoli. Tù ancora

Penzo, che interverrai. Là ci vedremo.

Les. Verò con Arideo. Mà resta un poco.

Mi scaria di bisogno,

Per una mia Nipote,

Che stà per maritarsi, un pò di biacca,

E Cerussa, e Cinabro, appunto come

Questi, c'hai tù nel volto,

Dove potrei comprarli?

Cam. Tu vuoi darmi la burla. Io sono biacca,

Per candor naturale. Il rosso poi

D'un'ardor sanguinoso, è la fatica,

Che m'infiora le guancie.

Io non sono di quelle,

C'han bisogno di ajuto, ad esser belle.

Les.

Les. Il sò. Mà di vantagio ancor m'è noto;

Ch'una, per esser brutta,

Altra, per esser pallida; e per fine,

Perche parer più belle ambiscon tutte

Si bellettano insieme è belle, e brutte.

Cam. E non manca a voi altri

Certa albagia di comparir più vaghi.

Non basta alle Perucche

Farsi bionde a gl' Etiopi, e nere a i vecchi

Vi si spendono i giorni,

Per farle riccie, inanellate; E molte,

Senza necessità, portan due ciocche

Aggropate per gala. Insomma è vero,

Che son vane le donne,

Mà gl'huomini ben presto havran le gōne

Les. Tante spille, che inchiodano fettuccie.

Tante fettuccie martiri del fasto.

Tanti fasti, Carnefici del corpo.

Tante fascie, che affogano polmoni.

Tanti ferri, che arrostono capelli.

Tante foggie, che purgano le borze,

Sono i vostri Ministri. Una sol cosa

Mi piace; Et è quel strascino di gonna,

E di ammanto sì lungo, e sì prolisso,

Che chiaman Coda. E vi stà ben. Sareb

D'imperfetto modello,

Senza la coda, un'Animal sì bello.

Cam.

Cam. Dovreste voi altri
 Provvedere ancora. E già che siete
 Dal sesso femminil portati a naso,
 Bufali, senza coda è strano Caso.
Les. Non importa: Saremo,
 Come le Simie. Hor quel, che più mi stor.
 E quel neo. . . Dirò meglio,
 Quel numero di nei, che sù la faccia
 Affettano le donne. Io la cagione
 Indovinar non sò. Se ben sospetto,
 Che chi pria l'introdusse,
 Volle occultar col neo qualche friscietto,
 E coperse un difetto altro difetto.
 E la turba donnesca,
 Simia di quanto vede,
 Di far pompa hà diletto
 A la propria beltà l'altrui difetto.
 Questi nei; non son'altro,
 Ch'uno striscio di penna,
 Che scrive stravaganze. Un punto nero
 Di disgrazia di senno. Un fumo oscuro,
 Che di vaga bellezza il Cielo adombra.
 Neo per fine, è una machia,
 E'l vostro sesso stolto,
 Se nò hà macchie al cor, le vuole al volto.
Cam. Al tuo genio satirico, e mordace
 Non è cosa, che piaccia. Il neo, ch'è nero,

Fà contraposto al bel candor d' un viso.
 E tu, sciocco non sai, che sempre suole
 Parer più bello in mezzo all' ombre il So-
 Mà senti, che le trombe (le
 C' invitano al contento:
Les. Andiamo . . Io temo,
 Che non resti corriva. O bella, sai,
 Quanto hò detto fin hor; finì e scherzai.
Cam. Già lo sò; già lo vedo.
 Mostro, che gli dò fede, e non lo credo.

SCENA DECIMASESTA.

Soglio, che sovrasta à teatro di spettacoli.

Filippo, Cleopatra, varietà di spettacoli per giuoco di Toro.

Fil. S I cominci dal toro.

Cle. S Il toro è certo
 Vn piacevole gioco,
 Mà vò congiunto a gran periglio. E spesso
 Si funesta col sangue.

Fil. E non farebe. (adopra
 Senza il rischio, un gran Gioco. In lui si
 Con l'occhio il cor, con l'agiltà la forza.
 E tra perigli estremi
 La Vittoria al valore,
 Quanto sudata più, tanto è maggiore.

Principia un giuoco di toro: intanto voli un dardo da parte non veduta, e colpisca poco lontano alla testa di Cleopatra.

Cle. Oimè!.. Mio Rè, soccorfo... Ecco fraposti A scene di piacer traggici e venti.

Son bersaglio di morte.

Fil. Oh Cielo! E tanto

A la presenza mia? tanto si ardisce?

Si rintracci. Si laceri! Si sveni

Si temerario Arcier. Penne a le piante

Volate; e che si fa?

Cle. Prende, e guarda attentamente il dardo.

Questa è saetta

Di quelle appunto. (Ah mi si gela il sãgue)

Ch' ad Alessandro io presentai poc' anzi.

Fil. Lo prende, e l'osserva pure

Troppo è ver. Lo conosco. Egli è l'Autore

Di colpo sì esecrando. E gli è quel Reo,

Che d' una nò di mille morti è degno.

Arrestate Alessandro. Armi. Rigori,

Patiboli, catene. E non vi affreni

Riverenza, ch' è figlio. Egli è più tosto

De' recessi Africani un Mostro, un' Angue.

Naufraghi tanto ardire in mar di sangue.

Cle. Nò, nò. Signor; Non versi

Collera, e lieve colpa il Regio sangue.

Sospendi... O là, fermate. Io son l'offesa,

Driz-

Drizza i rigori tuoi contro al mio petto. Pur che viva sicura, io lo rimetto.

Fil. Non è tempo d' indulto.. Esser vogl' io

E Giudice, e Carnefice.. Venite.

Punto al festivo.. E cangisi ben presto

L' Alba de' godimenti in dì funesto.

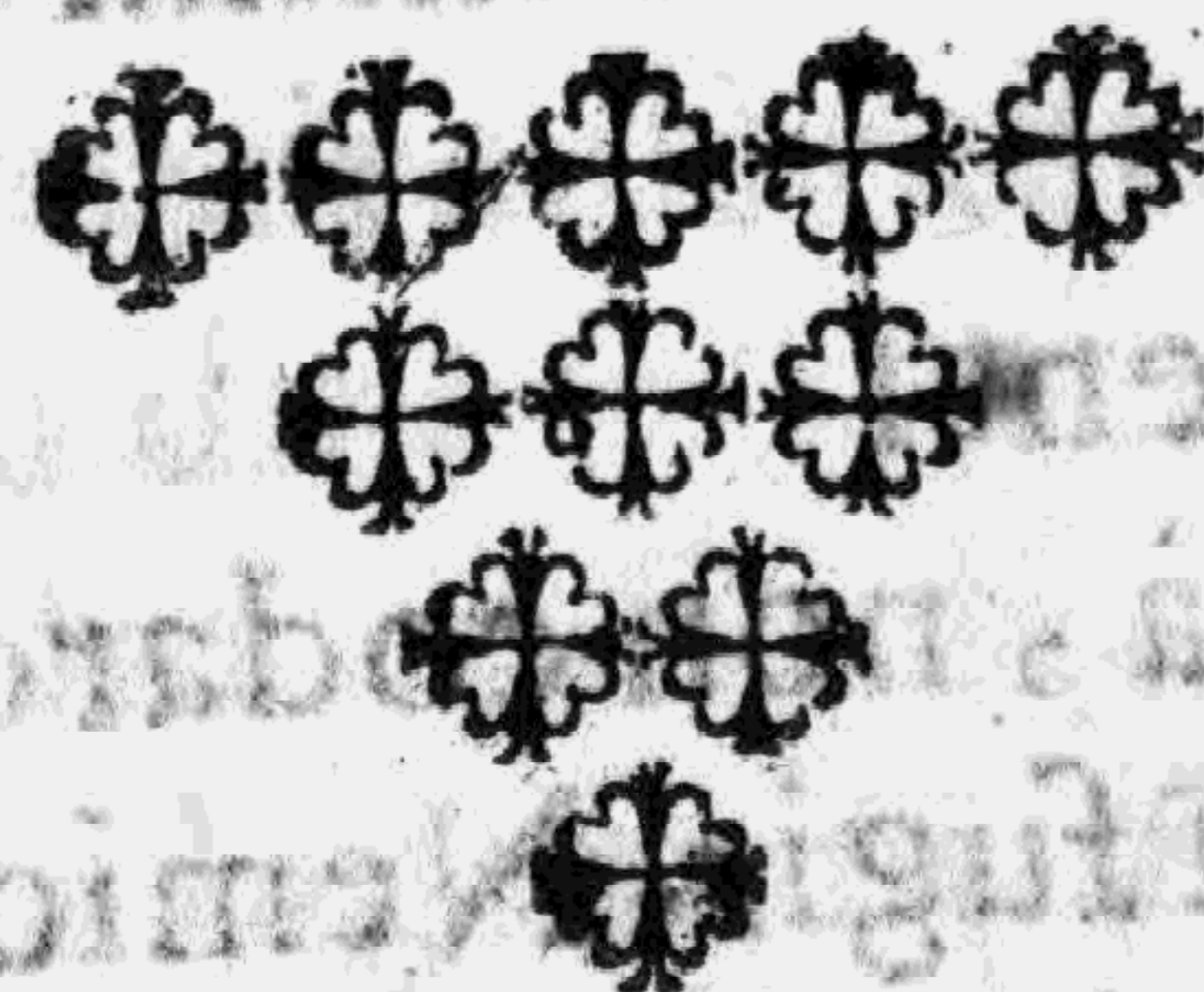
Parte furibondo, seguito confusamente da suoi.

Cle. Che tempesta improvisa.

Trà speranza, e timor periglio, e pene;

Hor più che mai di fingere conviene.

Fine dell' Atto Secondo.



A T T O III.

SCENA PRIMA.

Pausania, Alessandro.

Paus. **P** Rincipe; Gran borrasca
A tua rovina hà scaricato il Cielo.

Ales. Contro mè? Che pretende?

Pau. Vn Mongibello
Di collera paterna, un mondo d'arme
Ti corre in traccia.

Ales. E la cagion?

Pau. Per hora
Nè io la sò, nè tu cercarla. E tempo
D'una provida fuga.

Ales. Io tel perdono,
Perche amico. Mà sputa
Sì sacrileghe note; e ti vergogna,
Che t' inoltrasti a nominar la fuga.
Io fugir?

Paus. Questi accenti
Detta necessità, non codardia.
Sei costretto a fugir. Nemica stella
Non ti lascia altro scampo.

Ales. E così dunque
Alessandro ti è noto? I Mostri orrendi
D' Africa tutta. I velenosi Draghi

Della

Della Libia deserta; Orse, Leoni
Non fan farmi paura. Armisi il Cielo
Con li fulmini suoi. Giove Tonante;
La Terra, con l' Inferno
Contro di mè congiuri; e siane duce
Con la teda Infernal la stessa Aletto,
Col tergo illeso, haurò le piaghe in petto.
Pau. Nò; Garzon generoso. Hor la prudenza
Bisogna sol; che l' animo non giova.
Io ti esorto a la fuga. Io, che conosco
Alessandro e magnanimo, e Guerriero.
Io, c' hò valor, che t' amo, e preggio onore,
Io ti elorto a la fuga. All' hor, che sono
Certo il morir, la perdita sicura,
E pazzia, non valor, tanta bravvra.
Ales. Al fin che sarà mai?
Pau. Filippo fremè,
E con note, che sembrano rugiti,
Vivo, ò morto ti vuol. Ti vola in traccia
La Regia squadra. E tanto
Solo ti posso dir.
Ales. Non voglio, o Cieli,
Punto di voi lagnarmi. Armate pure,
Armate contro mè tutte le stelle.
Qual meraviglia fia,
Che mi sia contro il Ciel, se m' odia il pa-
Ma che? Dell' ire vostre, (dre?)
Bar-

Barbaro genitor, nemico Cielo,
Non mi sgomento, nò. Venite a volo,
Basterà contro tutti un braccio solo.

SCENA SECONDA.

Attalo, Filippo, e detti.

Att. **E** Ccolo con Pausania. Oh Dio nò
a parte. **C**io, che vorrei. Bisogna (posso
Con mascherato affetto,
Se lo sdegno non può, fingere affetto.
Signor, sottratti al barbaro destino.
Fuggi l'ira del padre.
Pau. Attalo? ... Ahi forte
Hor che l'affetto è periglioso, e d'vopo
Finger rigori... Eh via, che penzi ancora,
Forfennato Garzon? Renditi al padre.
Ales. L'un, che timido fuggi,
L'altro, che ceda; e tutti due, codardi,
M'incitate a viltà. Sparite, infami;
Io non cedo a valor, non temo all'ire.
Alessandro hà da vincere, o morire.
Fil. Ah, figlio nò, mà Mostro
Della natura! E pertinace ancora
Non cedi a miei decreti.
Ales. Io riverente,
Se son giusti, gli adoro.
Fil. Astrea gli detta,
Se

Se somdrizzati a condannar protervi.

Ales. Dunque se contro, mè son fulminati.

Il protervo son io?

Fil. Così registra

Penna di verità.

Ales. Così mentisce

Stolida stravaganza.. Astrea risponda.

Di qual colpa son reo?

Fil. S' a tutti è nota

Tanto basta al processo.

Ales. E come nota a tutti,

Se Binnocente reo non la conosce?

Fil. Ordinaria discolpa a Malfattori,

Niegar quanto di perfido han commesso,

Lo stral ti accusa.

Ales. Io non l'intendo.

Fil. Il colpo

Drizzato a regia testa,

E del Regnante in faccia

E colpa irremissibile.

Ales. Di tanto

Come fon' io l'Autor?

Fil. Che tanto ardire

Di commetterlo havesti.

Ales. Hor qui bisogna,

Che toleri, e perdoni,

Se riverenza a la Giustizia cede.

Mentono e chi lo dice, e chi lo crede?

Fil. Menti tù che pretendi,
In faccia al Sol la verità coprire.
Lo dirà chi lo vide.

Ales. Quando parla Alessandro, ogn'uno im-
Tacito a venerarlo. I detti miei (pari
Han più fede d'ogn'altro.

Fil. Hanno le leggi
Più vigor de' Mendaci,

Ales. E più di loro
Haurà, per l'Innocenza, il braccio mio.
Le mie leggi, il mio Giudice son'io.

Fil. Questa alterezza aggiunge
Colpe a le colpe. E in tanto
Si vilipende Astrea, la Regia, il Padre.
Legatelo.

Ales. Chi stende. *Sfodra la spada*
Ad atto sì esecrando
La temeraria mano?

Fil. Io. *và per arrestarlo.*
Ales. Nò. Non obligarmi

A necessaria scherma. Al Regio piede
Come a mio genitor, come a Regnante.
Le mie potenze io rendo;

Ma se troppo mi oltraggi, io mi difendo.

Fil. Tanto ardir contro al padre?

Ales. E contro al figlio

Tan-

Tanta barbarie?

Fil. Ei non è figlio un Reo
Di tanti eccessi.

Ales. Ei non è padre un Mostro
Di tanta iniquità.

Fil. Non è più tempo *denu da il ferro*

Di tolerar. Partite
Paterni impulsi omai dal petto mio.
Al rigore, al furor. *l'incalza.*

Ales. Natura, a Dio. *entrino furiosa-*

Att. Disperato cimento! *(mète battè doji.*

Pau. Aspra tenzone!

Att. Oh cadesse Alessandro!

Pau. Oh cadesse Filippo!

Att. Fingerò framezzarmi.

Pau. Fingerò riparar tanta rovina;

Mà vvol rovina il mio pensier sagace;

Att. Mà scaltro cerco guerra, e fingo pace.

SCENA TERZA.

Arideo.

A Lessandro col padre?
Orridissima guerra! oh strani intrecci
Di destin capriccioso! lo presagisco
L'esito sanguinoso. E ben, che finga,
Che non mi accorsie dal periglio estremo
Porti lontano il piè. Che se pretendo

Pi-

Pigliar difesa ò l' uno, ò l' altro offendo.
 Lascisi la battaglia
 Ad arbitrio del Cielo ... Il genitore,
 Che Cleopatra mi toglie, e mio rivale.
 Aleffandro, che tenta
 In Cleopatra svenarmi, è mio tiranno.
 Così se l' uno, e l' altro è mio nemico,
 A qualunque di lor porto difesa,
 Sempre a mè son nocivo, è mia l' offesa.
 Vuò starmene in disparte,
 E bramo, che sortisca
 La fervida tenzone un fin funesto;
 Perche in questo di amore, e di natura
 Lagrimevole intrico,
 Chi, che cada di lor, perdo un nemico.

SOENA QUARTA.

Lesbino, Aridea.

Les. **S** Ignor, volate presto a framezzarvi
 Trà vostro padre e 'l Principe Alef-
 Che si stan sbudellando. (sandro,

Ari. E tutta accorsa
 La falange. A quest' hora
 La tempesta è calmata; E non è d' vopo
 L' opra mia, che farebbe all' uno, e l' altro.

Les. Sempre sospetta.
Les. Havete fatto bene;

Perche

Perche 'l padre (che sèpre hà la ragione,
 Mistà all' autorità) comandarebbe,
 Che l' ajutaste a sfegatar gli il figlio.
 Et hora con la voglia

O contumace, ò fida
 Voi sareste ò rubelle, ò parricida.

Ari. Ah! che scene faneste, e luttuose
 Tutte a mio danno alternano le stelle!
 O pigro Sol, precipita all' occaso;
 E poi voli la notte, e presto aggiorni,
 Perch' io me' fugga, e non mai più rivegga
 Questo Cielo inclemente.

Les. E così presto
 Pretendete partirvi?

Ari. Al dì seguente.

Les. E dove?

Ari. A gloria, a guerra.

Là m' invita Gradivo, e quì mi fuga

A forza di martiri il Dio d' amore.

Là mi chiama a gl' eccidi Astro crudele,

Qui mi tengono a straggi onte gelose.

Così da doppio Nume

Martirizzato in terra,

Per la guerra lasciar, corro a la guerra.

Les. E siete veramente risoluto

Di far questo sproposito?

Ari. E prudenza,

E obli-

E oblige, è valor d'alma ben nata.
Les. Volete, che la dica in confidenza,
 Per non far pregiudizio?
 Non havete un tantino di giudizio.
 Sapete, a senno mio, che cosa è guerra?
 Vn morir di contanti,
 Per vivere a credenza.
 Vn gir frà morti a mendicar la vita.
 Vn ridursi ben presto
 In un pugno di polve,
 Per viver sempre a **Croniche di fama.**
 Io pratico una massima diversa
 Che mi torna più a conto;
 Meglio vivo poltron, ch' Eroe defonto.
Ari. Veramente poltrone, alma plebea.
 Và, Nottola infelice, e frà gli orrori
 Di notturna viltà passa la vita.
 Sciagurato, inaccorto,
 Vivo poltrone è assai peggior, che morto.
Les. Per mè così la voglio. Io quando leggo
 In quei marmi superbi
 Quegli incisi Epitafi; Oh come crepo
 Di risa. In grazia, udite. Ier l'altro appũto
 In una antica lapida ne lessi
 Un, che così dicea.
 Questo, punto final d'alto valore,
 Che chiude un marmo, e non capì la terra;

Falce di Morte, e fulmine di guerra,
 E 'l gran tale di tal. Fategli onore.
 A queste note e tacito, e devoto
 Mi cavai la berretta, e al gran defonto
 Volli far riverenza. Ecco un' Amico,
 Che sopragiũge, e mi rãpogna. O sciocco,
 Che fai? Rispondo. Io venero il Cãpione,
 Ch'è qui dẽtro, e l'onoro.. Oh, mi ripiglia,
 Hai del Cavallo affai. Quãto è qui dẽtro,
 E di fetida polve un breve pugno,
 Di morta vita un' infenzato avanzo.
 Et hora quel, che fai, pazzo, inaccorto,
 E appũto un dar la buona notte à un Mor-
Ari. Basta, Lesbin; che sono (to.
 Queste tue frenesie nausea del core.
 Di quel Guerrier, che chiude
 Le ceneri famose angusto Avello,
 Spiega l'orbe superno
 A caratteri d'Astri il nome eterno.
Les. Ma, signor, Poco importa al nome istesso
 Questa immortalità, se non la sente.
 Questo lasciar la vita,
 Per acquistar l'eternità del nome,
 Mi par, che sia più tosto
 Cercare il fumo, e barattar l'arrosto.
 Havess'io, verbigratia (Il Ciel nõ voglia)
 Morto un bello Epitafio in queste note.

Qui giace il gagliardissimo Lesbino,
 Domator d'ogn'bravo, e d'ogni forte;
 Che uccise vivi, e spaventò la Morte,
 E fù d'ogni Guerriero il Paladino
 Vorrei saper da voi, che ne farete
 Di tante lodi il fracido Lesbino,
 Se di lui non vi fusse altro, che 'l quondà?
 E meglio affai, che in Osteria gl' Amici
 Mi veggan vivo, e grasso. E con in mano
 Vn bel bicchier di vino,
 Mi facciano sentir. Buon prò, Lesbino.
Ari. Spariscimi dal guardo, indegno affatto
 Del respir, con che vivi.
Les. Eh, ch' io burlai.
 Signor, non tanta collera. Son bravo,
 Son Soldato onorato, e sanguinario.
 Quando non sento guerra,
 Mi sminuzzo, mi affanno. (no.
a parte S'io non fingo, haverò qualche malà-
Ari. Và dunque, e ti prepara ad esser meco.
Les. Verrò, ma per servirvi a far lo Scalco.
 Ma con la Salvaguardia; E che si debia
 Col Verbo Regio attendere,
 Di non esser offeso, e non offendere.

SCENA QUINTA.

Cleopatra Attalo.

Cle. **N** On fù dunque Alessandro
 L' Arcier della saetta?
Att. Io la scoccai.
Cle. E la cagion?
Att. Perche qual reo, dal padre
 Punito ei fusse; & un mortal castigo
 Ne togliesse un nemico. Io mi trattenni
 Vn di quei strali appunto a lui donati
 D'uniforme lavoro. A colpo in fallo
 Da non visto recesso, io lo scoccai.
 Il dardo conosciuto
 Alessandro ne incolpa.
 Due sagaci, e fedeli
 Sedotti da tesori, al Rè giurato,
 Che scoccolò Alessadro. Et ecco in capo
 A un' amante, ad un Rè dupplice offesa.
 Sarà pena la morte,
 Che se affetto perdona, Amor condanna.
 O se pietà paterna
 Di Giudice, e di Amor temprà i rigori,
 Sarà l' esilio; E l' uno, e l' altro giova
 A la tua vita, a miei disegni ancora;
 Che si perde il nemico, o parca, o mora.
Cle. Se la fortuna arride

Il disegno è profondo,

Ancor, che periglioso.

Att. Altezza di penzier rischio non guarda.

Cle. Et hor dov' è Aleffandro?

Att. Egli è ristretto

Prigionier, mà nõ preso, in questa Regia.

Son le porte ferrate. Ei con la spada

Hà fatta d' una schiera,

Ch' arrestar lo pretese, orrida stragge.

E freme irato; e fulmina, e spaventa

Ogni ardito Guerriero. Altri l' amore,

Altri la riverenza, altri la tema

Respinge in dietro; Ei furibondo mostra

A la falange avversa,

Che d' arrestarlo ogni speranza è persa.

Ma chè? Resista pure.

Al fin cadrà. Se l' animo è indefesso,

La natura si stanca;

E a dispetto del cor, la forza manca.

Cle. Oimè! declina il giorno;

E in tante turbolenze

Le matutine gioie io veggio in tanto

Degenerare in Espero di affanni!

Non ben posato ancora

Soura del foglio il piè sdrucchiola, e cade.

M' incamino a godermi, temo rovine.

Da principio funesto infausto fine.

Att. Nò. Non temer le turbolenze io scorgo
Dileguarsi al soffiar d' Austro secondo.

Sai, non v`à mai, senza amarezze, il m`odo.

Cle. Hor, che faremo in tanto?

Att. Al Rè si voli.

Si difenda Aleffandro. Il nostro sdegno

Si mascheri di affetto; e s' interceda

Per lui quella pietà, che non vogliamo.

L' esito restia al Ciel. Se poi nemico

Contro di noi congiura, ei ne discolpa.

Còtro al Ciel nõ si pu`ò; mà s'èpre invitto

Agli oltraggi del Ciel l' animo gode.

Et a prudenza ogni disgrazia è lode.

Mà il Rè sen viene. Intrepida, e sagace

Seconda i detti miei.

SCENA SESTA.

Filippo, e detti.

Fil. O Bella; Il mal maggiore,

Che mi cagiona il perfido Alef-

.. E l' animo turbato, (sandro

Che intè ravviso. E b'è lo scopro al volto.

De' giardini di Amor sfiorato, e nudo.

Manda, manda in esiglio

Il pallor, le Viole. E nelle gote

Torni vermiglia a germogliar la Rosa.

Ripigli la sua calma.

E fughi il duol lo sbigottito core.
 Alessandro morrà. Così giurai.
 Questa sera à tè fausta, a lui funesta
 A tè le gioje, a lui la tomba appresta.
Att. Alessandro morrà? Permetti, o Sire,
 Ch'io risponda per lei,
 E spieghi i suoi ne'sentimenti miei.
 Io rinuncio i favori,
 Che prodigo mi fai; mentre a tè stesso
 Costan sì cari... Io veggio
 In tè l'animo acceso il cor turbato
 Padre di eccidi. Il Principe sù l'orlo
 Del precipizio, e posto in arme il regno.
 Serenati; e perdona
 Legiero error di giovanile ardore.
 Si depongano l'arme: e la scintilla
 Non divèga un'incèdio, onde fia d'vopo
 Smorzarlo poi con rivoli di sangue.
 Senza questo bastone Attalo resti;
 Cleopatra non si ammetta
 De' tuoi sponzali a la Real grandezza...
Fil. Che dicesti? Si tronchi
 A gl'inutili accenti il suon, che spiace.
 Attalo in quel Bastone
 Hà da portar frà la Milizia tutta
 La Regia autorità. Cleopatra eleffi
 Per mia sposa: e farallo in questo giorno,
 A dif-

A dispetto del figlio, e della Madre
 Ch' al mio voler si oppōgono. A dispetto
 E del Mondo, e del Ciel, se mi si oppone.
 Viva Giustizia, Autorità, Ragione.
Cle. Ah, mio Rè! Questi affetti
 Son letali per mè. Queste eminenze
 Son le rovine mie. Quanti aderenti
 Ad Olimpia restar, tanti hò nemici.
 M'odia il Molosso. E nel perduto Prence
 Macedonia m'aborre; Al fin tù stesso
 Di figlio orbato, e d'animo sconvolto,
 Come cagion di tanta
 Turbolenza, e rancor, m'abborrirai.
 Et io di tanto incendio unica face
 Abborrirò mè stessa. E la mia vita
 O in tante nemistà cadrà ben tosto,
 O frà tanti sospetti
 Sarà sempre in timor, sempre infelice.
 Torni Cleopatra a la primiera pace
 Di privata fortuna. Attalo resti
 Col solo onor dell'intimo del core.
 Alessandro non mora. E non sia spinto,
 Per sua difesa a involontari eccessi.
 Si sereni al tuo petto
 L'aggitato furor, che più mi spiace.
 Si consoli, e si affreni
 Il popolo ondeggiante, in mar turbato

D' amarezze, e di sdegno;
 Si. Così vuol Ragione, il Cielo, il Regno.
 A Dio... Volea la lingua
 A dettami del cor dirti, mia Vita.
 Ma questo onor di coronata forte
 In un punto per mè nacque, e morio.
 Mio signor, *singe piangere*. Mio Monarca.

(a Di.. Adio.

Fil. *l' arresta in atto di partirsi, e la prēde per*
 Ferma: Dove ne vai? dove ti porti (mano
 L' anima amante, estratta
 Da note così barbare, e crudeli?
 Tù lontan? Tù non mia? Tu dal mio core
 Divisa mai? Nol potrà far l' Inferno.
 Ordinate la pompa,
 Per girne al Tempio hor', hora.
 E se un Mōdo si oppone, un Mōdo mora.

Att. Come fia, se non cessa
 Nella Regia il fervor de la battaglia,
 Frà 'l Principe, e Soldati?

Fil. Ei farà morto.
 Perche un sol contro mille,
 Se ben resiste; al fin forz' è, che cada.

Cleo. Oimè. Dunque communi
 Di funerali, e d' Imenei le faci
 Si accenderan per mè? Con tanto lutto
 Io mi vedrò nel foglio?

Ri-

Ripiglia i tuoi favori. Io non li voglio.

Fil. Per la morte de gl' Empi,
 Regia non si funesta.

Att. Il Regio fangue
 Non si versa così.

Fil. Quando è capace
 D' ombra di fellonia,
 Regio fangue non è.

Cle. Colpa, ò delitto
 Non è di Fellonia
 Legierezza di cor,

Fil. Sempre è mortale
 Colpa, che offende Rè.

Att. Colpa, che penza
 Contro al Rè non oprare,
 Maestà non offende.

Fil. In Tribunale
 Di Regio foglio al manifesto fallo
 Il penzier non discolpa.

Cle. E pur la colpa
 Nel volere consiste.

Fil. Occhio mortale
 Chiuso volere a penetrar non giunge.

Att. Evidenza, e ragion legge l' interno.
 Alessandro è tuo figlio.

Fil. Fà la colpa maggiore.
Cle. Ei volle dirti,

2CE

H 3

Che

Che'l figlio onora e non offende il Padre.

Fil. E sempre offesa il contraddire al Padre;

Et offesa maggiore

Fù factar chi porta il Padre al core.

Cle. Sì prostri Mio Rè .. Voglio pur dirlo ..

(Idolo amato,

Piegati a prieghi miei.. Viva Alessandro.

Tù sei Giudice, e Padre;

Il Giudice condanni, il Padre assolva.

Et io, che offesa sono,

Io l' offesa rimetto; e lo perdono.

Viva Alessandro, ò mora pur Cleopatra.

Fil. Oh qual gran forza han meco

Queste tue dolci, incantatrici note!

Sorgi .. Viva Alessandro;

E deva al tuo favor l' indegna vita.

Mà viva sempre a gl' occhi miei lontano.

Dategli libertà... Vieni... Mi piace (a parte

Il frenato rigor, che dentro al petto.

Mà non senza dolor, tanto affettai.

Finfi negar ciò che donar bramai.

Cle. Mi mancano gl' accenti

Per darti grazie Oh bene!,

Perche ben finfi, hò vinto.

Att. Hò ben vinto a la fin, perc' hò ben finto.

SCENA SETTIMA.

Alessandro col ferro in mano, Soldati in atto di arrestarlo, & alcuni di essi uccisi attorno, Olimpia,

Attalo.

Oli. Si frapone **A**H fedeli! Ah Vassalli! Ah

(vull' io dire

Figli! Che guerra è questa? (petto

Contro al proprio Signor? Questo, al cui

Drizzate l' armi, è 'l vostro Prence, è Pa-

Figlio,? Ah mio dolce pegno, (dre.

Care viscere mie; Son tuoi vassalli

Questi, che cieco al tuo furor consacri.

Udite, udite Amici;

Di colerico padre; e contro un figlio

Imperio di furor non si eseguisce;

Che poi si muta al declinar dell' ira.

Ascolta, figlio, ascolta.

Non han colpa costoro,

Che sol fa rei severità di Editto.

Perdona .. E voi cessate

D' irritarlo a le straggi. O s' al ferire

Ostinata è la voglia, ecco il mio petto,

Quà drizzate le piaghe.

Ales. Eh via ti apparta,

Madre importuna. Oh Dio.

Questa tua tenerezza è mia vergogna.

Io mi difendo. E ch'oltraggiarmi ardisce,

Siasi Divinità, non la rispetto.

Per indurli a deporre

Quel temerario ferro, ei non è d'vopo

Questa energia di affettuosi accenti.

Io basto .. E al balenar di questa spada

Saran fugati o lasceran la vita.

Contro turba plebea non cerco aita.

Oli. Cedi, figlio al destino. Il tuo valore

E grande sì, mà circoscritto al fine.

Ardir, che tenta imprese

Oltre il termine umano,

Ardir non è, mà precipizio infano.

Sei ben lasso ... Riposa.

Ales. Io non vorrei,

Che susurrasse vn dì la fama in forse,

Che Alessandro una femina soccorse.

Oli. Anzi per gloria tua,

Dirà ciò, che si vede.

Solo a la Madre un' Alessandro cede.

Att. O là .. Regio comando

Per mè, deporre il ferro, e l'ira impone.

A dietro. Si ritirino li soldati. Mio signore

Porto la libertà, porto la vita.

Ales. A ch' tanti favori?

Att.

Att. A tè dal Padre.

Oli. Grazie a voi, Numi eterni.

Ales. Io dunque in dono.

La libertà, la vita? In degna vita!

Libertà vergognosa

Mendicate da voi, Padre tiranno,

Vilissimo Vassallo! .. Io la mia vita

Devo a mè solo. Io la difendo, e serbo

Còtro un Mondo nemico.. E da quai lacci

Sciogliesti il piè, che libero mi fai?

Att. Principe, rasserena

Del nobil core i stuzzicati sdegni.

Io son semplice messo

Di paterna pietà. Questa ti dona

E vita, e libertà.

Ales. Torni a i deliri.

Alessandro la vita

Dal proprio pugno, e non d'altrui riceve.

Att. Sì. Sò ben'io, che tocchi

Dell'onor, del valor l'ultima meta.

Così v'è. Da tè solo

La tua vita conosci.. Almen gradisci

La libertà. Sei chiuso

A cardini tenaci in questa regia.

Senza catene al piè sei prigioniero;

E del Padre l'affetto

Ti differra le porte. Ei dolce, e mite

Si

Si scordò del rigor e ... Aprite, aprite. (za
Alef. Anzi nò; ch'io nò voglio. Ei dūque pē-
 Ch' a porte chiuse io prigionier sia reso?
 Duplicare chiusure. Il piè, col core
 Sempre liberi havrò. Vogl' io col ferro
 Spalancar le chimeriche prigioni,
 Libero dal valor, non da suoi doni.
 Sù via, cardini, a terra.

Oli. Ferma, figlio; ch' io voglio
 Del tuo valore esercitar la vece;
 E le ferrate, e le ferrate porte,
 C' hora tù vuoi col ferro,
 Con la semplice voce aprir vogl' io.
 Non per tua libertà; che non fogiaci
 A prigionia; mà l' intercedo in dono,
 Per mostrar, che di tè l' arbitra io sono.
 Aprite.

Alef. A tè mi rendo;
 Genitrice adorata,
 E col ferro deposto, ecco a tuoi piedi
 Il furor, la ragione, e la vendetta.
 Femina, e madre ogni valor sogetta.
 E tù senti. Et impara
 A saper chi son' io.
 Rapporta al genitor, che non ascriva
 A sua potenza, a sua pietà quel dono,
 Con che penza obligarmi.

Ch'

Ch' Alessandro indefesso,
 E vita, e libertà deve a sè stesso.

Att. Ammirator del tuo sovran coraggio
 Tutto dirò.. Sogiungerò fedele,
 Per renderlo giocondo,
 Non basta ad Alessandro un solo mondo.

a parte Genio così superbo
 Non cede mai; Col fingere si vince.

Oli. Attalo, vā. Rapporta; e torna presto,
 Ch' io voglio darti il cor.

Att. Cieli, che sento?

A mè?

Oli. Sì.

Att. Chi son' io?

Oli. Basta. Io ti adoro:

Non è tempo.

Att. Io già volo. Amor, che mare
 Di contenti improvvisi il cor sommerge?

Speranza, non sperata
 Se mi inviti a goder, come tiranno
 Il tuo favor mi accora?

Hanno i fulmini lor le gioie ancora. *parte*

Oli. Hora portati al piede

Del genitore. E riverente, e scaltro
 Penza, ch' è Padre, e Rè.. Padre si onori,

Rè si ubidisca. Il popolo sogetto

La fedeltà dalla tua fede impari.

E s'

E s' il cor vi dissente,
Necessità l' occulti.
Fingi morto lo sdegno,
Perche si vinca, e la quiete e 'l regno.

Alef. Venero i tuoi configli.

Fingerò di sprezzar la propria Madre,
E vincerò la tirannia del Padre.

SCENA OTTAVA.

Lesbino, Camilla.

Ief. **M**' E sopraggiunto in capo
Certo penzier, che nõ mi spiace.

Far, secondo mi spira. (E voglio)

Se fortisce, e gli è ottimo. Dimani

Mi souasta la Guerra,

Di cui sono antipatico nemico.

Oggi la Regia è piena

Di borrasche acetose. Io vò cercando

Di fugir l' una, e l' altra; e provedermi

D' una commoda Moglie

Nobile, vaga, bella, e graziosa,

Come appunto è Camilla.

E pago, agiato; in contentezza, e gioco

Passar la state all' ombra, il verno al foco.

Voglio metterlo in pratica. E se 'l Cielo

A miei disegni arride. A Dio, rancori

Che hò letta una sentenza a bella stampa.

Un

Un bel fugir tutta la vita scampa.

Camilla e quà.

Cam. Soccorrimi, fortuna.

Ief. Camilla?

Cam. In quante scene

Scherza con noi la forte!

Ief. O mia Camilla?

Cam. Splendido, e lieto, in questo dì risorse

Delle gioje d' un regno il Sol foriero.

Ief. Mia Signora Contessa?

Cam. Hora tramonta

Nunzio di eccidi, & indice di affanni.

Ief. Non mi ascoltate ancor?

Cam. Tuona la Regia,

El Macedone Giove i propri figli,

Resi Tifei, di fulminar stà in punto.

Ief. Siete unquanco Sordina?

Cam. Così falso splendor di stelle avare

funesto è più, quando più lieto appare.

Oh.. Lesbino, sei qui? Presto si fugga

Questo Ciel, che fallace

Il promesso gioir cangia in sciagure.

Ief. Che malanni stelliferi finge essere astratto

Cam. Lesbino?

Ief. Sceno fregiante forte!

Cam. O mio Lesbino?

Ief. Così voi vi cangiate

In

In Tropici di Cancro?

Cam. O mio signor lo Conte?

Les. In grate Cinofure!

Cam. Non mi ascoltate ancora?

Les. Tutte l' aure febee vanno in mal' hora.

Cam. Siete un quanto sordino.

Les. Appunto, appunto,

Contento del cor mio

Come sorda fei tù, così son' io.

Cam. Sai del Rè, di Alessandro

I rancori; i perigli?

Les. E di vantaggio

Sò ancor, che la tempesta è già sedata.

Cam. Lodato il Ciel.

Les. Mà fai, che regio volto

Hà del Celeste affai, benchè terreno;

Piove disgrazie all' hor, ch'è più sereno.

Io son già risoluto

Di ritirmi a la Contea volando.

Ma se là non mi trovo

Ammogliato con teo

Di matrimonio rato, e consumato;

Sarò costretto a non pigliar in moglie,

Se non che Dama nobile, ò Contessa.

Ma sol tù del mio cor fei la Craticola.

Io voglio a tè; se tù vuoi mè; finiamola

Vattene, metti in ordine

Tut-

Tutto il meglio del mobile.

Facciasi in questo dì lo sponfalizio.

E poi dimani subito,

Prima di scintillar Luce febea,

(Che verseggiar pregnante!). A la Còtea.

Cam. Hor ti conosco amante. Hor sì ti adoro.

Son quì. Son tua. Disponi.

Les. E già con chiuso.

Và pur; mentr' io decreto

Questo memoriale.

Cam. E che si tratta?

Les. Non è cosa da femine. Un Vassallo

Trattenuto in un Carcere dieci anni

Supplica libertà.

Cam. Per qual delitto?

Les. Un tal negoziante.

In credito gli diè sei mila doble;

Quali al tempo prefisso

Pronto pagò; ma ne restò dovendo

Cento scudi. E per questo

Si è posto Carcerato.

Cam. Oh poverello!

Per sì picciolo avanzo

Tanto tempo prigionè?

Che si liberi presto.

Les. Io te lo dissi;

Non son materie queste

Da

Da femina. Costui merta la forca.

E l' haverà . . Sù via . .
scrive. Suspendatur in furcis.

Cam. Che fai? scherzi, ò deliri?

Les. Io fò da fenno.

Con le sei mila doble havria potuto

Passar la vita agiatamente lieta,

Senza pagarle al Creditor.

Cam. Che dici?

Se per cento, dieci anni

Sarebe stato poi; per le sei mila

Carcerato in eterno,

Les. Hor così s' usa . .

Povero debitor per poca somma

Crepa nel criminale,

Ma chi hà danari affai,

S' hà un' amico Dottor, non paga mai.

Le leggi han cento strade

Favorabili tutte al Debitore.

Donano il mese, e poi di mese, in mese,

Si formano i processi all' infinito,

Lettere Cinqueannali,

Secoli di mal' anni al Creditor.

Decennij, che fan Zoppi anco i Contratti.

Privileggi, ò fian propri, ò mendicati,

D' impubertà, di femine, di guerra.

Prestano un bel fugir di foro, in foro.

Poi

Poi v' è un certo, Deducto,

Che della roba altrui

Concede a i debitori

Menza lauta, Carrozza, e servidori.

In somma paga solo

Chi hà soverchia coscienza, ò poco seno.

E questo mio Vassallo,

Perche non seguitò l' uso moderno:

E' l' debito pagò, senza giudizio,

Vadane pure all' ultimo supplizio.

Cam. Che fatirici scherzi!

Les. Verità praticata;

Anzi vedrai frà poco

Qualche nuovo statuto;

Che quando il Creditor cerca ragione;

Cada in pena di frusta, e di prigione.

Cam. Hor si scarceri sù.

Les. Nò.

Cam. Così voglio.

Che si scarceri hò detto.

Les. Io sono il Conte.

Cam. La Contessa son' io.

Les. Però si stila;

Governa il Conte, e la Contessa fila.

Cam. Tù mi provochi à collera.

Les. E non siamo

Ancora congiugati... Hor via si finga.

I

A tanto

A tanto intercessor nulla si nieghi.

Cam. Non sà negar mercede un nobil core.

Per viver lieta, e vincere,

Così bisogna far.

Les. Ch'è bello il fingere.

S C E N A N O N A .

Arideo, Cleopatra, Olimpia. à parte.

Ar. portandola per mano **C**leopatra! Io non hò lena,

Benche non è stupore, (ultimi accenti.

Che m'anchi il fiato a un misero, che more.

Ma parleran ben tosto

Le mie gelide membra, i miei squallori;

E in funesto tenor così diranno.

Questo, ch'ancor defonto arde d'amore,

Martire del dolor, tradito amante,

A stral d'infedeltà morì costante.

Oli. La superba rivale

Già s'incamina ad usurparmi il trono.

Mà vanne. Io non son'io, se ti perdono.

Cle. Che tiranni lamenti

Sono questi, Arideo? Basta. Che sei

Troppo Vendicativo. In questi accenti

Mi esanima il martoro...

Cor del cor mio, se tu agonizi, io moro.

Ar. Come creder poss'io

Fallace suon di menzognieri accenti?

Ti spiace il mio dolore, e lo fomenti.

Sai dove t'incamini?

Cle. Al Tempio.

Ar. E sai,

Che là Filippo ad Imenei felici

Ti attende?

Ol. Il Rè lascivo, il Rè tiranno!

Cle. Il sò.

Ar. Ma non saprai,

Che le punte omicide

Di geloso martire

Io soffrir non potrò, senza morire.

Cle. Maledetta la Regia, e le grandezze!

Animo.

Ar. E che far puote

L'animo mai, se l'anima sen fugge?

Sventurato Idolatra!

Hor, che mi sei più presso, hora ti perdo.

Hor, che la man ti stringe, hor mi t'involi.

Scorgo à prospere altezze

Col precipizio mio l'altrui fortuna.

Et al proprio rivale

D'ogni tesoro, d'ogni contento mio

Il portatore, il Donator son'io!

Che varietà di scene

Oggi vedrai! Trionferà l'Infida,

Il Costante morrà. Felice un padre
 Aprirà fortunato
 A le gioje d'Amor lumi ridenti;
 E chiuderà geloso
 L'infelici pupille
 A la luce vital figlio meschino.
 Una Celeste face
 Splenderà luminosa à tuoi sponsali;
 D'una teda Infernale
 Farà l'esequie mie l'orror funesto.
 Due faranno gl'Altari,
 Un di sacro Imeneo, l'altro d'Amore.
 Là cadranno svenate ostie brutali,
 Qui cadrà dal dolore
 Del tuo fido Arideo scannato il core.
Cle. Fatemi il cor di Bronzo,
 Pietosissimi Cieli. Io già son resa.
Oli. Impietritemi i senzi,
 Furibonde Meduse, ò ch'io la sveno.
Ar. Convertitemi in marmo
 Agonie disperate.
 Che resister non fanno
 Viscere d'uman petto a tanto affanno.
Cle. Arideo. . . Senti. . . Senti. . .
 Questi palpiti miei lingue del core.
 Questo tremor, che vedi; onde nõ posso
 Regermi in piede. E questi

Caldi

Caldi sospir, che strangolando il fiato,
 Mi negano i respiri; (more
 Faccian fede, ch'io t'amo. E ch'il mio a-
 Al tuo fiero dolor reso è maggiore:
 Må non si lascia un Regno,
 Per un piacer del senzo. E la Ragione
 Ad un cieco voler non si pospone.
 Tù, s'egli è ver, che m'ami,
 Non mi turbar co' tuoi lamenti il foglio;
 Må seconda le prospere fortune,
 Ch'amico Ciel destina,
 Ch'io t'amerò costante, anco Regina:
a parte Troppo dissi, per fingere.
Ol. Regina? . . .
 Sei Numi eterni in Aspidi non cangia
 La forte mia ferina,
 Tù farai mio sgabello, & io Regina.
Ar. Tesslerà Maga, à tue Magic mi rendo.
 Vanne al foglio, a l'altezze; e smorza il fo-
 E se perdi Arideo, ti costan poco. (co,
 Eppure (Ah mio dolcissimo tormento.)
 Cecità di volere
 Non soggiace a ragione.
 Il discorso convince, e non sollieva
 L'anima tormentata. . . Ahi! non si puote
 Senza agonia mortale
 Portar l'Idolo amante il mio rivale.
 I 3 Cleo-

Cleopatra? Io manco.

Cl. Eh via, ripiglia il core.

Ar. Vorrei; nè posso.

Cl. Orsù; vogl'io supplire

La vece tua, col sostener ti .. Appoggia

La tua languida falma al braccio mio.

Misera! E pur maggiori

Son le mie languidezze, i miei tremori.

Fingo sprezzar l'amore, e sono amante.

Fingo la vigorosa, e vengo meno.

E menzogniera astuta

Servo altrui di sostegno, e son caduta.

Ar. appoggiandosi à Cleopatra

Fortunata sventura

Di mie deboli piante.

Atlante è fatto Cielo; il Cielo Atlante

(partono)

Ol. Già si porta l'indegna

Del mio Diadema à coronar la fronte,

E dormo? E penzo? e mi raffrena ancora

Remora di dolore? .. Olimpia, Olimpia,

O di Regio natal rinunzia i vanti,

O con voglie ammirande

A magnanime imprese opra da Grande.

Svenisi.. Vuò vendetta... Oh Dio! Filippo?

parte contro Cleopatra, e s'arresta

a vista di Filippo.

Tutte,

Tutte, tutte a favor d'alme rubelle
Con barbaro splendor veglian le stelle?

SCENA DECIMA.

*Filippo, che si porta al Tempio con
pompa, & Olimpia.*

Fil. **O**limpia. S'esser vuoi
Spettatrice à spettacoli festivi,
Puoi venir.

Ol. Di volubile fortuna
Il fasto menzognier più non mi alletta.
Possieduto si teme,
E perduto si piange. E così ratto
Nell'Orizzonte suo spunta, e vien meno,
Che ò si goda, ò si perda, e gli è un baleno.
Ma se veder tù brami
Spettacoli migliori
Di fortune più belle.
Restati meco.

Fil. E qual può mai diletto
Apportar miserabile fortuna,
Come la tua?

Ol. Felicità si chiama
L'esser ridotto al massimo de' mali.
Io d'altezza, e corona orbata, e priva,
Miserabile tanto
Non son, quanto ti sembro;

Perche de le disgrazie al punto estremo,

Avara forte, avverso Ciel non temo.

Ma l'Idol tuo novello,

La mia rival, che vanta

La bellezza per merto; hor, che s'inalza,

A la balza è più presso. E perche fisso

Non si creda il tenor de gl'Astri avari,

Dal mio cadere il precipizio impari.

Fil. Se non è tua discepola di fallo,

Imparar non può mai le tue cadute.

Ol. Sentimi. Imparerà; che se fortuna

Non rispetta Virtù; sbalza più presto

La viltà del Demerto. Hor, ch'è felice,

Le miserie paventi.

Fil. Hor basta, basta

Vuoi rampognar Cleopatra; e ti discolpa

L'esser resa sua suddita, e rivale.

Restati dunque. E godi

Le tue belle fortune. Ella rimanga

Col timor di cadere,

Come vuoi tù, proterva.

In tanto Ella è Regina, e tù sei Serva.

Ol. Barbaro.. Senza foglio, io son Regina,

Cleopatra in foglio ancor sèpre è plebea.

A tè, c'havesti solo

A vilissim; ogetti il core intento,

Spiace la compagnia di Regio onore;

E vvoi

E vuoi Sposa volgar, conforme al core.

Fil. Tutto è pazzia garrire

Con femina gelosa, e vilipesa.

Andiam... Dà grazie al Ciel, che resti

Ol. Va; che se'l Ciel non ode (illefa

I miei giusti lamenti,

Farò ricorso al Tartaro Regnante;

E havrò col fuoco eterno

De' torti miei vendicator l'Inferno.

SCENA UNDECIMA.

Attalo, Olimpia.

Att. **B**ellissima Regina.

Al tuo favor sollecita, e bramosa

L'anima se ne vola.

Oli. In questo abbraccio

Leggi, amico; & apprendi

Quanto caro mi sei.

Att. Magico incanto

Di fortuna, & Amore,

Deh non sciogliermi più, Dolci catene,

Non vuò più libertà... Bella mi affoga

Un pelago di gioje. E che dilluvi

Di favori son questi?

Oli. Paghe di cortesia.

Att. Tanto tesor la Cortesia non vale.

Oli. E magior d' ogni premio atto cortese.

Quan-

Quando poc' anzi orasti
 A favor d' Alessandro in tante guise;
 E dal barbaro Padre
 Vita, e perdon l'intercessore ottene:
 Tutto intesi non vista. Et io, che vivo
 Tutta nel figlio mio, da tuoi favori
 Hor nella sua, la vita mia conosco;
 E questa a tè confacro.

Att. Se vuoi l'opra pagar, come cortese,
 Nulla mi devi. E debito, non merto
 Atto d' Umanità. Serbare un Prence
 Non hà premio magior dell'opra stessa.
 S' a favor d' Alessandro oprai da fido,
 Mercè non mi si deve.
 Ma se in servire Olimpia, oprai d'amante,
 Bella, mi devi assai. Si paga Amore
 Con premio d'alma, e guiderdon di core.

Oli. D' amante?

Att. Sì.

Oli. D' amante mio?

Att. Ti turbi?

Oli. Io nò.

Att. Di tè... Ma non ben diffi, amante,
 Volea dirti, Idolatra.

Oli. a parte Oh che bel tempo

Di vaneggiare! Esercita fierezze,

E mi protesta amori.

M'odia nemico; e si batteza amante;
 Come finge il fellone! Orsù, per vincere,
 E vendicarmi un giorno, anch'io vuò finire.
 Dunque m'ami?

Att. Tù 'l fai,

Arciera mia, tù, che ferito m'hai.

Oli. Da quando in quà?

Att. La fiamma

Non sospende l'ardor. Dall' hora appũto
 Io mi consumo, & ardo,

Che mi rese un Vessuvio il tuo bel guardo.

Oli. Come occulto fin' hora?

Att. Maestosa beltà piace, e spaventa.

Oli. Stimolo di gran foco ardisce, e speta.

Att. Dunque a sperar m' insegna.

Oli. Che ti resta a sperar?

Att. Premio d'amore.

Oli. L'hai conseguito già.. S'io ti abbracciai,

In mercè del tuo amore hò dato assai.

Hor vò, che la sorella

Già regnante ti attende.

Att. In tè consiste

Ogni grandezza mia.

Oli. Parti; ch'io t'amo.

Vuoi più?

Att. S' un Cielo è mio.

Non hà più che bramare il mio desio.

Parto, mà resta in tè l' anima amante.
Oli. Và pur; che proverai,
 Perfido traditor, barbaro indegno,
 Sotto amor simulato un' vero sdegno.

SCENA DVODECIMA.

Lesbino, Camilla.

Les. **Q** Vãdo si veggon far tanti spropositi,
 Non si può stare al mondo, senza
 Et alle volte aggiungere (ridere;
 Al riso ancor la collera.
 Hor hor col mio padron mezzo frenetico
 Ela nuova Regina tutta trappole,
 Hò veduta una scena da Comedia.
 A lui, per sua disgrazia,
 Impose il Rè, che la portasse al Tempio;
 Et ecco al lupo un consegnar la pecora.
 Ei perche l' ama, tutto mesto, e pallido,
 Non l' aiutando ben le gambe tremule,
 S' incaminava a passi minutissimi.
 Ella, c' hà meno ardore, e più giudizio,
 Ajutava l' amante ad esser celere.
 Così vedeasi a un' huomo lasso, e lãguido
 Magiordomo una femina,
 E con atto imbrogliato assai ridicolo
 Tirato l' huom, la femina Veicolo.
 Hora faranno al Tempio, Et egli il misero
 Sarà

Sarà forzato a rimirar congiungere
 Con la sua bella il Padre a sponfalizio;
 E creperà di collera;
 E ancor senza giudizio
 Imparerà, che prestar fede a femina,
 E un troppo haver dell' Asino.
 Io però se a Camilla, e a tutte in genere
 Hò un tantino di Credito,
 Con la mente frenetica
 Possa hor' hora morir di doglia artetica.
Cam. Oh catastrophe orrenda!
 Oh temerario eccesso!
 Oh lacrimoso giorno! oh rio destino!
Les. E che strilli son questi?
 Che cosa v' è? Si è subissato il mondo?
Cam. Oimè! Lesbino! Oh caso
 Funesto al regno, e di gramaglia al mōdo!
Les. Sentiamola. Spezzasti
 L' orinale del Rè?
Cam. Mi manca il fiato.
Les. E parla, parla presto,
 Che mi fai sospettar d' esser cangiata
 La cantina soave in aspro a ceto.
Cam. Lesbino... Siam perduti.
Les. Canchero a tanta flemma.
 Che farà mai? Ti è sopraggiunta forse
 Qualche dissenteria?

Cam.

Cam. Filippo è morto.

Les. Il Rè morto?

Cam. E gli appunto.

Les. Oh diavolo! e come

All'infretta così, senza licenza?

Nel meglio delle gioie?

Penzo sia stata gocciola?

Cam. Anzi ferro.

Les. Di chi?

Cam. Publica voce

Ne fa Pausania autor.

Les. Narrami il tutto.

Cam. Io solo vidi in terra

In un Mondo di folla il Rè svenato.

Altro dirti non sò. Cleopatra giace

Semiuccisa dal duolo.

Tutto il popolo geme; e i suoi clamori

Affordano le stelle. Il tutto è d'armi,

E di furor confuso. Io spaventata

Non sò dove mi sia, dove ne vada.

Odi gl'urli, e le strida.

Ahi! misera Cleopatra! ahi! mè dolente

Ahi! Ciel...

Les. Che fai? Non piangere Camilla;

Che in questa Regia il lacrimar defonti

E proprio d'huò, che di cervello è privo.

Chi piange il morto hà per nemico il vivo.

Cam.

Cam. Sventurata signora,

A un punto sposa, e vedova infelice!

A un picciolo momento

Lieta Regnante, e misera caduta!

Ah come varia cruda & importuna

Col misero mortal gioca fortuna!

Les. Queste borrasche orribili non vanno

Senza fulmini mai. Questi torrenti

Portano via con l'impeto dell'onde

Quanto lor si attraversa.

Egli è Virtù, necessità, prudenza

D'Economico accorto,

S'è colerico il mar, starsene in porto.

Andiam. Non manca tempo

Di piangere, e dolerci. Al fine poi

Della tempesta ria tutti i penzieri

Chiamaremo a consiglio; Et io fò conto,

Che sia per noi migliore

Le bandiere seguir del Vincitore.

Cam. L'altezze di Cleopatra, e di Camilla

Le fortune sbalzò la sorte ria.

Nelle cadute altrui, piango la mia.

SCENA DECIMATERZA.

Pausania, Attalo, Alessandro.

Paus. Perfido; oh come a tempo (ferro.

Giungon tue vene a dissetarmi il

Att.

Att. E tanto, e tanto ofasti? E vivi? e spiri?

Paus. Ferma. Sospendi al quanto

Questa fatal bravura,

Ch' al tuo morir sollecita i momenti;

E pria, che versi l' alma; impara; e senti.

Questa pena, fellone,

Doveasi à tè; mà perche iniquo, e ingiustò

Non te la di è Filippo, ei la riporta.

Giudice senza legge

Del proprio fallo è reo, che non punisce.

Mà l' eccidio del Rè non ti lusinghi

Al tuo misfatto immunità. Cadrai

Del mio giusto furor vittima e sangue.

Barbaro. *L' in calza.*

Att. Traditor! Rubelle infame

Sacrilego. *Lo respinge.*

Ales. Fermate.

E quì Alessandro.

Paus. Ad Alessandro io piego

Riverente il ginocchio. E ferro, e vita

A piedi suoi depongo. *Si prostra.*

Ales. E quà drizzasti il temerario passo?

In quella Regia istessa,

Che spogliasti di Rè, ricerchi asilo?

Vuoi, che ti sia d'immunità quel Tèpio,

C'hai profanato, e infanguinato, infame,

Con sacrilega mano? E quà venisti

A vi-

A vista di Alessandro? Ah rio tiranno,
Mi offende più l' ardir, che'l proprio dano.

Paus. Principe. Onor non teme.

Io, che scampo non spero,

A discolpe non penzo.

Non mi scorse quà dentro

Alterigia di cor. Solo drizzai

Ove fù men conteso il passo errante....

Io Filippo svenai.. Colpa esecranda

Commisi, è ver; mà fù la sua maggiore

Contro mè.. Sallo il Cielo. Attalo il dica,

Che più di mè, più di Filippo è reo.

Nè pretendo perdon, nè scuso errore.

Bella gloria è morir, s' è Boia Onore.

Att. L' infamia, l' Arroganza, e l' Alterezza

Proferirono mai

Così superbi, & orgogliosi accenti?

Alessandro; E stai pigro? e vedi? e senti?

Ales. Pausania. Non discerno

Qual' in tè sia maggior la colpa, o'l merto.

Il sol penzar, che tù penzar potesti

Un' eccidio sì grande;

E un' ardir generoso,

Che la colpa minore, e m'innamora.

Mà del gran danno il senzo

Mi stimola à svenarti... E non ti sveno,

Perche la nobiltà del ferro mio

K

An-

Anco il taglio mortal cangia in favore ...
 Ma se svenar potesti
 In un Filippo il magior Rè del Mondo,
 Da semideo. B'hai fatto. E s'io ti sveno,
 Darò, senza vergogna e senza noia
 A coronato fallo un Regio Boia.
 Mori. *in atto di svenarlo.* (empio
 Att. Signor che fai? *lo trattiene.* Cada quest'
 Per mandì vil Carnefice. Non versi
 Di sì fordide vene il sangue impuro
 Si nob il ferro. Anzi, che poi versato,
 Questa terra nol beva; *che più di me*
 Per poi non germogliar veggeti allievi
 Di pestifere piante. *Bella gloria è morir*
 Ma sè corra all' Inferno, e l'òde accresca
 Più nere, e tetre al torbido Acheronte.
 Lascialo in man del boia, a varie straggi
 Di lunghi, acerbi, orribili dolori.
 Che ancor quando lo fulmini, l'onori.

Alef. Nò, nò, Vogl'io svenarlo;
 Ch'a incenerir Tifei Giove sovrano
 Vibra i fulmini suoi di propria mano.

SCENA DECIMAQUARTA.

Olimpia, e detti.

Oli. **F**erma. Sospèdi il ferro.. A tãta colpa
 Vna pena sì breve?

Così,

Così, così con momentanea morte
 Si paga un tanto fio? Di poco sangue
 Con un picciolo rivo al gran Filippo
 Si asperge l'Ara? E la volgar vendetta
 Con un sol colpo il Sacrificio chiude?
 Lascialo a mè. Se non hà esempio il fallo,
 E nel fallo esecrando il danno è mio;
 Parte, Giudice, e Boia esser vogl'io.
 Alef. Mi piace. E a tè lo dono.
 Oli. Perfido, sopra quanti *(famoso.*
 La perfidia produsse a Pausania piano. Era
 Mostro, de' più terribili, e deformi
 Dell'Africa Infernal (Spirto Celeste)
 Temerario, sacrilego, inumano!
 (Animoso, fedel) Tanto potesti?
 Di tal furor, di tal veleno Aletto
 T'infuse il corà (Tanta pietà ti diede
 Pietosissimo Ciel?) Deh come orrendo,
 Basilisco spietato,
 Con la vista mi uccidi! (Oh vago oggetto,
 Come col bel sembiante
 L'anima mia ricrei!) Barbaro, è tempo,
 Ch'a tormenti più rigidi, e mortali
 L'anima si prepari. (Amato, è tempo,
 Che gl'affetti più teneri, e focosi
 Ti depositi il core)
 Oh Dio! perche non posso

Mille morti donarti? (Oh Dio potessi
 Eternarti la vita?)
 Convocatevi quanti
 Hà Carnefici il Mondo; e quante guise
 Di tormentar la Tirannia compose.
 Tutti contro di tè. (Prestami, Amore
 Le carezze più teneres; & amanti;
 Tutte per tè) Che spaventoso oggetto!
 Spietatissima Arpia,
 Orrida mia Medusa! (Anima mia.)
 Alex. D' anima in duol giustissimi furori!
 Madre, sia tuo. Pausania? E ben dovere,
 Che lo stesso magnanimolardimento
 Come havesti al fallire, habi al soffrire.
 Io t' amo generoso, e odio Reo in A)
 E compatto in un punto
 Mentre un tanto Carnefice ti svena,
 All' amico il rispetto, al Reo la pena.
 Attalo, vieni meco.
 Att. Ecco mirso
 Ombra dell' ombra tua pantano.
 Oli. Vuoi più?
 Paus. Vuoi più? Già cadde
 In quo Tiranno.
 Oli. E già sottratto all'ira
 D' un colerico Mondo il mio fedele.
 Paus. Mà molto resta ancora

Di

Di periglio mortal.
 Oli. Perché si vinca
 Saprà Olimpia ben fingere;
 Paus. E di Amore
 Saprà pagar Pausania un tanto Amore.
 Oli. Vanne prigion; Nè paventar catene;
 Che per mano di Amore,
 Come l'hai tū nel piede, io l'hò nel core.
 Paus. Men vò prigion. Nè cura
 La mia candida fede,
 S' hà nel cor le catene, haverle al piede

SCENA DECIMAQUINTA.

Arideo, Cleopatra, Olimpia, Pausania.

Ari. **O**H, che orribil veduta! In questa
 (Regia?
 E vivo? e nō ridotto in polve, in nulla?
 O Tifone in carne,
 Ultima tirannia del Tradimento!
 Come ben ti riserba
 Al furor d' Arideo vindice Astrea.
 Vieni meco a macello,
 Che ancor non hà la Crudeltà sognato.
 Oli. Arideo, torna in dietro.. Ah! nō si frodi
 D' una gioia sì cara il mio furore,
 Io del cor di quest' empio esser pretendo
 La più vorace, e velenosa Belva.

K 3

Ari.

Ari. Indulgente Ministro a fallo enorme.

Oli. Femina offesa è 'l più crudel tiranno.

Ari. Prolungar vita infame

E pietà, non fierezza.

Oli. A reo di morte

Son mortali agonie l' hore di vita.

Ari. Offende Astrea la ritardata pena.

Oli. La pena accresce acerbità prolissa.

Ari. Che dici? Hai cor, Regina,

Di rimirar, che ancora

Goda l' aura vital? come non temi,

Che si spalanchi ad ingoiarlo il suolo?

O che di questa Regia

Cadano hor', hora a sepellirlo i marmi?

Oli. Io, io di questi marmi, e della terra

Le moli, e le voragini provoco

Contro il fellow. Se tenti

Togliarlo al mio furor, lo tenti in vano.

Vogl' io pria lacerarlo a brano, a brano.

Mà non morrà sì tosto;

E non saran le pene sue sì corte;

Ch' ogni gran duol felicita la morte.

Levatelo di quà. Sù via cominci

Il prologo funesto

Della tragedia sua. Ceppi, Catene

Non lascino di lui membro inoppresso.

E sia la sua prigion tomba di vivi,

Tut-

Tutta orror di caligini profonde,

D'oscurissima notte orrido speco. (è teo.

Và. *piano* Mio cor, taci, e spera. Olimpia

Ari. Vattene a preparar le vene, e 'l petto

Ad insolite guise

Di patiboli, e strazi, Angue umanato,

Ch' io ne farò Carnefice spietato.

Pau. Propria d'alma tiranna è la fierezza.

Mà non mi fai timore.

Nobil non è, se si spaventa un core.

Cle. Così l'empio parti? Così non hanno

Fulmini il Ciel, Carnefici la terra?

Che vergognosa gara

Di viltà tollerante è questa vostra,

Moglie priva di cor, barbaro figlio?

Vdiste mai d'un'anima superba,

E d'empio Reo sì temerarie note?

Oli. E tù disciolta, e senza pena ancora

Con Attalo ne vai, primo fomento

Di tanto eccidio? .. Olà.

Ari. Che far pretendi?

Oli. Sepellirla per hora.

Ari. E di qual colpa

La sogni rea?

Oli. Mi chiama

Cagion funesta a lacrimosi uffici.

Non è tempo, che fuma

Y 4

Del

Del Rè tuo genitore, e sposo mio.

Versato al suolo indegno

Da sacrilega man tepido il sangue.

Il saprai; lo sapranno.

Al fin Giudici, e leggi.

Ari. Eh via, Regina.

Di costei tutto il fallo è l'esser bella.

Piacque al Rè, che la volle;

Fù fortuna, non colpa.

Mà fortuna, ch' al solito fallace

Crudele scherza; e solo amica in alza,

Per fabricar precipitosa balza.

Oli. Quel, ch' io sò, tù non fai.

Ari. Basta, ch' io sappia,

Ch' ella è degna di pianto, e non di pena

Cle. Se l'essere infelice

Colpa è frà noi; son' io la rea maggiore,

Perche d' Astro maligno a influsso rio,

La più infelice, e misera son' io.

Oli. Chi drizza i passi a calpestar le stelle,

Sen corre al precipizio.

Cle. Vn cor, che hà piume,

Se precipita il piè, non perde il volo.

Oli. Vuoi dir, che ancor caduta

Covi penzier d' altezze?

Cle. Vn Regio core

Regna all' hor più, che sprezza

La

Cle. La fallacia del foglio.

Oli. Necessaria prudenza

La fortuna sprezzar, quando si perde.

Cle. Magnanima costanza

Non cedere al dolor, quando si cade.

Oli. Dunque caduta, godi

La sorte di magnanima.

Cle. Tù godi

Le primiere grandezze.

Mà non girne superba;

Chè nella mia, nella tua scolafai,

Che la rota fatal non posa mai. (sto,

Oli. Non è tēpo al garrir. Vanne. Es' è que-

Attendiamo da lei varie vicende.

Troppo, troppo parlai; s' ella m' intēde.

Ari. Bella io scorgo, che gl'occhi, (parte

A dispetto del cor, mandano rivi.

Calma il duol, frena il pianto. E la sperāza

Ferro di forte rea non ti recida.

Arideo t' idolatra, ancor che infida.

Cle. Tergo le luci. E spero

Misera sì, non infedele amante.

Hor che foglio non hò, torno costante.

SCENA DECIMASESTA.

Camilla, Lesbino.

Cam. N O'; che non la discorri.

Les. SÌ; che non hai giudizio.

Cam.

Cam. Sì. che 'l sēno de gl'huomini tal' hora
E scemo.

Les. Nò; le femine non fanno,
Se non l' arte del fingere, e mentire.

Cam. Sì; perche fan le femine appunto
Le sciocchezze de gl'huomini pefare.

Les. Sì; perche senno d'huomini non giunge
A malizia di donna.

Infomma; che risolvi?

Cam. Io te l' hò detto.

Vestire a bruno; e in luttuosi giorni

Di Cleopatra infelice, e sventurata,

Lacrimar la caduta.

Les. Io te l' hò detto,

E tù non mi vuoi credere; e lo giuro:

E vero, che sei bella,

Mà per dirla com' è, sei scioccarella.

Cam. Sentila in confidenza

Per collera non già, nè per duello,

Lesbino, è d' una bestia il tuo Cervello.

Les. Tù sei vendicativa. Ascolta.. Al Mondo

Non è ben, che tal hor non sia nocivo,

Nè sommo mal, che non si cangi in bene.

Che piangi di Cleopatra?

Cam. Vna sventura,

Che non hà esempio. Passa

Dallo stato privato a Regia altezza;

E lo

E lo stesso momento,
Che fa spiegarle il volo,

La fa cadere precipitosa al suolo.

Les. E poi che piangerai questa sventura
I Mesi, gl'Anni, i secoli; A la fine

Che farai?

Cam. Mostrerò, che hò senzo umano;
Con che son viva; e sento

A le gioje, piacer doglia al tormento.

Les. Dirò megl'io, che mostri

Cervello stralunato,

Mentre vuoi regolar l'opre del fato.

Ciò, che non può tenerfi

Prodigo si baratti.

Se si soffre costante

Affligge meno il necessario male.

E apporta doppio danno

Col dolore, e col pianto un'rio malanno.

Morì Filippo. Hor non può far' il Mondo

Tutto lacrime, e duol, ch'ei non sia morto.

Se lasciò la corona,

La ripiglia Alessandro.. E tù se perdi,

In Cleopatra, che piangi,

Vecchio marito, hai giovanetto amante.

Parlo per Arideo (soglio.

Che pur regio rampollo hà un piede in

Men-

Mentre nostri non sono
 Questi fatali anfratti,
 Godiamoci chi ha la rognia se la gratti.
Cam. Conchiudi. Che faremo?
Les. Andiam. Tù di Cleopatra, io di Arideo
 Facciam la Simia. Al pianto lor si pianga;
 O si rida; feridono; e si finga
 Ogn' atto & ogni detto
 Per vincere a la fine il loro affetto,
Cam. Tù mi convinci sì; mà non fellievi
 L' animo oppresso. Andiamo.
 Facciasi, come vuoi. Sarò seguace
 Di tua fortuna ò prospera ò nemica.
 Tenera amante a tuoi voleri, e cenni
 Resistere non posso.
a parte Se tãto creder puoi, quãto sei grosso.
Les. Via, per le nostre gioje
 Hora diafida noi l'ultima mossa.
a parte Se credito mi dai, quãto sei grossa.

SCENA VLTIMA.

*Alessandro in Soglio, Olimpia, Attalo, Arideo,
 Cleopatra, Lesbino, Camilla.*

Ales. **S**Entite. Pria che pullulise germogli
 L'ombra ancor del tumulto, e del-
 ni Provido ferro il tronchi. (l'ardire,
 E la falange e la milizia tutta

Fida,

Fida, e veloce ad ogni insulto accorra.
 Conosca in tanto il regno
 Per regnante Alessãdro. E al Regio piede
 Venga a giurar la tributaria fede.
Oli. Damè l'impari il Regno. Io vuò la pri-
 ou Salutarti per Rè
*Vuol prostrarsi, e Alessandro sorge, la
 prende per mano e la porta in Soglio
 a man destra.*
Ales. Mia genitrice,
 E Regina sei tù. Questo è tuo figlio;
 Io te lo cedo, ò senza tè, no voglio.
a parte Siquã mi astringe a fingere la sorte.
 Regola di regnar, resa Medusa,
 Di Madre ancor la compagnia ricusa.
Oli. Qui siedo, e godolo effetti presso
 Da Genitrice sì, non da Regina.
Ales. Ti risponda per mè questa corona
Le ponga una corona in testa.
Oli. La tua mã porge regni all'hor, che dona.
a parte Regno, nè pur son paga. E fingo; e
 Regola di regnar mãda in esiglio (taccio.
 Forza di affetto, e compagnia di figlio.
Att. Signore. Attalo giura
 D' ereditaria fede ossequio eterno.
 Al tuo valor sovrano
 Con influsso di Ciel sempre secondo

Sian

Sian corona le stelle, e regia un Mondo.
a parte Fingere mi bisogna. E quà men corro
 Ad adorar chi più d'ogn' altro aborro.
Alef. Artalò, frà più fidi, e frà più cari
 Tù mi farai nel cor. Lascio al tuo ferro
 La speranza maggiore (senno
 Delle Vittorie mie. *a parte* Di Regno, e
 Politiche doppiezze;
 Per vincer fedeltà, fingo carezze.
Ari. Io germano di cor, di fè vassallo
 A tuoi sovran imperi
 Riverente depongo i miei voleri.
a parte Povero Prence, interessato amante,
 Per vincer regno, e trionfar d'amore,
 A fingere m' insegna arte di core.
Alef. Altro da tè non bramo
 Che 'l tuo cor nel mio petto. *l'abbraccia*
 Eccoti nel mio cor tutto l'affetto.
a parte Di legge simulata
 Ambizioso impulso; impeto strano;
 Quanto lo stringo più, lo vuol lontano.
Cleo. Io con rossor, la Maestà suprema
 Bacio del Regio piè. Mà non hò fallo;
 Perche l'essere scopo
 Di barbaro Destin, di Sorte dura
 Colpa non è, mà misera sventura.
Alef. Sorgi; che in tè vogl' io del genitore
 Re-

Redivivo il favor, se non l'amore.
Cleo. Regina, a tè tributo
 Con l'ossequio l'affetto. *a parte* Ah! non è
 Ti abomino, e detesto. (vero;
 Che ogetto spaventevole, e funesto!
Oli. Cleopatra, lo te ne rendo
 Quanto n'hò dentro al petto. *a parte* Ah
 Olimpia non si scorda (furia mia!
 De' suoi giusti furori.
 Cari ti costeranno i Suoi favori.
Alef. Sudditi nò; Commilitoni miei,
 Preparatevi all'armi; E più non habia
 Limiti vergognosi il nostro Regno.
 Il viver circoscritto
 In un'angolo breve
 E d'animo plebeo. Per l'ampia sfera
 Di magnanimo cor d'orbe terreno
 E picciol punto. Io voglio
 Vincere un Mondo, e ricercar più Mondi.
 E poi che del mio ferro
 Al taglio vincitor mancan gli Allori;
 Io drizzarò le mie vittorie al Cielo,
 Che un bel desio mi move
 Di gir sù gl'Astri, a trionfar di Giove.
Les. Signori; Pria, che ti porti
 Tanto da noi lontan sopra l'Olimpo;
 Permetti, ch'io mi ammogli

Con questa Signorella,
Ch' è tutta il mio polmon, per esser bella.

Mà già 'l Rè si è partito

Concedetelo voi signor padrone,

E fate un favorino

Al vostro benemerito Lesbino.

Pur se n'è andato via,

Cam. Sciocco, che sei

In questo giorno lugubre, e funesto

Tratti di matrimonio?

Les. Hai ben ragione

Errai. Bisogna **FINGERE**,

Per viver bene, a **VINCERE**.

Dammi la man, Camilla.

Cam. Et a qual fine?

Les. In pegno della fede.

Cam. Io non ti voglio.

Les. Et io, perche ti voglio

Farò, che 'l tuo fantastico volere

Habia l' ultimo crollo,

E vogli, o nò, vuò strascinarti in collo.

Di gir su gli **AI N**